

tecnicici ed economici d'ammodernamento della società possono essere all'origine di fenomeni perversi di regressione e di totalitarismi. Sappiamo altresì che la molteplicità delle culture e delle credenze, che il pluralismo delle idee fanno vacillare le certezze e le significatività finora fornite dai sistemi culturali stabili e che ad ogni perdita di senso si supplisce facilmente con il richiamo alle verità eterne dei libri sacri ed alle saggezze inmemori della tradizione.

Stando così le cose, a quali condizioni una rifondazione democratica della Nazione politica, cornice indispensabile per contenere e garantire il legame sociale, la solidarietà, la libertà, riuscirebbe ad articolare altrimenti il singolare e l'universale, l'apertura al mondo e la conservazione d'identità specifiche?

La risposta di Jorge Semprun è anche la nostra: «De même qu'une société démocratique admet le conflit interne, social, culturel ou politique, comme principe de fonctionnement; qu'elle instaure le respect du pluralisme qui en découle comme loi fondamentale de la gestion de ses propres conflits, de même doit-elle comprendre et assumer le "mal radical" au sens de Kant, come l'une des possibilités de la liberté constitutive de l'homme»⁴⁶.

⁴⁶ J. Semprun, *Mal et modernité*, Paris 1995, specie le pp. 70-79.

ALESSANDRO PIZZORNO

Matamenti nelle istituzioni rappresentative e sviluppo dei partiti politici

1. Le premesse.

Un luogo comune della riflessione storica definisce le istituzioni politiche europee moderne come in qualche modo eccezionali nel panorama di forme di governo offerto dalla storia universale. A chi voglia esaminare criticamente questo luogo comune si presentano due quesiti. Uno riguarda le circostanze che avrebbero reso possibile un risultato così unico, l'altro, le conseguenze di esso per la nostra concezione di come funziona l'ordine politico. Del primo quesito – che è poi quello delle *cause* di tale singolarità politica – si è trattato a lungo, anche in altre parti di questo volume; del secondo pure, ma in genere non per il particolare interesse che guiderà la trattazione che segue. Che è questo: come siano stati risolti, in condizioni così diverse da tutte le altre – nelle condizioni, cioè, che si sono chiamate di «sovranità popolare» – i tradizionali problemi di ogni ordine politico durevole, quello dell'obbedienza all'autorità e quello della cooperazione fra i membri di una società.

Delle cause dell'emergere dei nuovi ordini politici europei faremo cenno qui solo per liberare il campo dalla narrativa di maniera, quella che ci racconta l'avvento delle istituzioni rappresentative come il risultato di una «conquista» da parte di classi di popolazione che erano prima sottomesse al potere, e poi lo avrebbero invece occupato. È proprio questa narrativa che rende la soluzione del nostro secondo problema assai enigmatica. Vediamo.

Gli eventi che conducono al formarsi del nuovo ordine politico, prima in Inghilterra fra il Sei e il Settecento, poi nel nuovo Stato formato dalle colonie inglesi dell'America del Nord, e poi in Francia con la rivoluzione, vanno anzitutto collocati sullo sfondo di due processi storici di lungo periodo, la rottura dell'unità religiosa nell'Occidente cristiano, e la nazionalizzazione degli Stati territoriali. I movimenti riformatori protestanti del secolo XVI avevano provocato la rottura dell'unità spirituale *sopraterritoriale* – cioè vigente su un territorio che era diviso in unità politiche diverse e potenzialmente nemiche – la quale caratte-

tizzava il mondo europeo da quando il Sacro Romano Impero aveva perso la sua autorità. Le conseguenze di tale rottura si manifesteranno, in momenti successivi, con segno inverso. In un primo momento si ricostituirono unità politiche (soprattutto nei paesi riformati, ma non soltanto) che erano al loro interno unificate anche spiritualmente, perché l'autorità politica fungeva, in maniera più o meno formale, anche da autorità religiosa. Qui, il potere politico riprendeva in qualche misura la qualità di potere spirituale. Poi, però, l'elemento pluralistico e animomico sprigionato dalla frantumazione religiosa si manifestò in forma di rivendicazione della libera espressione delle fedi, anche quelle eterodosse, e la conquista di tale libertà condusse, per comprensibile assimilazione, al riconoscimento della libertà di espressione di idee politiche, anche quando divergenti da quelle sostenute dall'autorità. L'istituzione, per l'esercizio dell'attività politica in regime rappresentativo, e modificherà poi la natura sia della *domanda*, sia dell'*offerta* politica. Sia, cioè, del discorso volto a costituire identità politiche e proporre fini alla loro azione; sia delle forme e atti con cui lo Stato si presenta alla popolazione per chiederne il consenso.

Contemporaneamente si andrà sviluppando il processo di *nazionalizzazione* dello stato territoriale, che conduce l'unità politica basata sul principio di appartenenza territoriale a sovrapporsi gradualmente all'unità politica fondata su vincoli personali e familiari (*Personenverbandstaat*). Anche se le lealtà dinastiche continueranno a lungo (pur dopo la pace di Westfalia, che è considerata il momento di fondazione del sistema europeo di Stati territoriali) ad affiancarsi a quelle derivate dalle appartenenze territoriali nel determinare i patti degli Stati e le deviazioni degli individui, l'amministrazione assolutistica procederà verso la saturazione del territorio che controllava, facendo valere comandi di tipo nuovo. La muovevano soprattutto esigenze di esazione fiscale (alle quali più tardi si aggrungeranno quelle del reclutamento militare); e questa, per essere efficace e regolare, comporta il controllo delle possibili resistenze e proteste. D'altra parte l'esazione fiscale stessa *attiva* la proiettività verso il governo centrale, quale solitamente assumeva, tende ad indirizzarsi verso il governo centrale. Da qui l'accrescersi delle leggi, ordinanze e prescrizioni varie, e l'aumento del numero di funzionari statali incaricati di vegliare all'ottemperanza di quelle. È un processo di centralizzazione, del resto, che non va in un solo senso. Il centro non si limita a chiedere contributi e a controllare che si diano. Erogava anche servizi, che sono volti ad aumentare l'efficienza dello Stato come unità organizzata (strade, ponti, opere pubbliche varie, e più tardi servizi postali,

e così via), ma che insieme suscitano nella popolazione nuovi bisogni e quindi nuove richieste. Lo scambio fra periferia e centro si conforma allora come scambio di servizi contro tasse. In altre parole, l'espansione dell'amministrazione suscita nuovi bisogni, chiede le risorse per soddisfarli, e l'ottenere la conduce ad espandersi.

Perché un sistema come questo possa funzionare occorrono due condizioni. La prima è che le popolazioni coinvolte siano in grado, per dir così, di cooperare a far girare le ruote della macchina. Fuori di metafora, è necessario che esistano modi per conoscere i bisogni della popolazione, per ottenere dalle popolazioni l'ottemperanza non forzata delle norme, e, insomma, per stabilire implicite o esplicite forme di micro-cooperazione nei vari luoghi e nei vari momenti del sistema. E, più importante ancora, che esista un modo di formare un personale di direzione politica che possa esser legittimato proprio dal suo collocarsi funzionalmente in quegli ingranaggi di informazione e scambio. E come risposta a queste esigenze di cooperazione e legittimità, che va collocato, se non l'emergere, si il consolidarsi ed espandersi delle nuove istituzioni rappresentative.

La seconda condizione per lo stabilizzarsi dello Stato territoriale è che gli individui che ne fanno parte debbano riconoscersi come identità prevalente - o almeno che sia tale in determinati momenti critici: guerre, mobilitazione del consenso, richieste varie di sacrifici, e così via - l'identità di appartenenti allo Stato. Possiamo chiamare processo di «socializzazione nazionalizzante» il processo che ha in vista tale risultato; che cioè ha in vista la formazione di cittadini disponibili a certe forme di ubbidienza e sacrificio, e il riprodursi a ogni nuova generazione di quella disponibilità. Le maggiori componenti di tale processo sono all'opera nel sistema educativo e nella produzione di simboli e ritualità collettive; ed è comprensibile che nel corso dei tentativi di controllarlo numerosi Stati nazionali si scontreranno con l'istituzione che tradizionalmente lo aveva monopolizzato, la Chiesa.

Questi due processi, l'evoluzione delle istituzioni rappresentative, e le forme della socializzazione nazionalizzante, e gli ostacoli che incontrano, saranno l'oggetto centrale dell'analisi che segue.

2. I principi costituzionali dello Stato rappresentativo.

Gli Stati europei di «ancien régime» conoscevano istituzioni rappresentative, a cui assegnavano funzioni importanti nell'economia dell'ordine politico. Il principio che le reggeva era però di diritto privato. I rap-

representants, infatti, si potevano considerare una sorta di avvocati, o, altri hanno detto, «ambasciatori», di coloro che li inviavano alle assemblee, e da essi ricevevano un *mandato imperativo*. Erano quindi obbligati a comportarsi secondo istruzioni determinate. Molto spesso si trattava di istruzioni scritte, come nel caso dei famosi *Cahiers des doléances* (introdotti sin dal 1468) che i membri degli Stati Generali francesi ricevevano in consegna al momento della convocazione, ed erano così specifici che si poté dire che da quel momento «le député n'a plus guère d'autre rôle que celui de présenter le cahier»¹.

Il mandato imperativo rispecchiava due caratteri propri a quell'ordine politico. Anzitutto sottintendeva che le istituzioni politiche rispondono a un ordine sociale preesistente ad esse. Quei rappresentanti, infatti, erano rappresentanti di corpi sociali (corporazioni, città *incorporate*, ordini professionali, religiosi, università, corporazioni varie) i quali esistevano di per sé, con le loro norme e identità autonome, che il riconoscimento del sovrano meramente sanzionava. In una descrizione filosofica si potrà dire che quei soggetti politici si concepivano secondo un'ottica aristotelica, o tomistica, dell'individuo come animale *naturalmente* sociale. E non secondo l'idea, che sarà introdotta da Hobbes, e sarà condivisa da gran parte del pensiero politico moderno successivo, che la socializzazione dell'individuo sia opera della società civile, e quindi successiva alla costituzione dello Stato. In quanto espressione di corpi sociali preesistenti alla politica, la rappresentanza di *ancien régime* era quindi essenzialmente rappresentanza di interessi, che si trattava di difendere nei confronti delle richieste di interessi, che in pratica erano sempre richieste fiscali).

In secondo luogo, in quell'ordine era implicito che l'unità dello Stato risiedesse nella persona del sovrano, anche quando ciò si esprimeva nella formula del «sovrano in parlamento». Senza corpo del sovrano non poteva esserci corpo politico unitario. In questo senso, era il sovrano il vero *representante* del corpo collettivo; non i rappresentanti dei singoli corpi, che anche messi tutti insieme, senza il sovrano non avrebbero rappresentato la collettività.

L'ordine rappresentativo che si formerà, invece, non conosce corpi sociali che preesistano all'ordine politico, conosce unicamente *individui* (e conoscerà, rivelatrice terminologia, un *corpo elettorale*). In quanto una popolazione di individui è attiva all'interno di un determinato territorio — qualunque attività i vari individui membri svolgano — quella popolazione fa parte di un'unica e medesima unità politica. I suoi rappre-

¹ C. Koch, *Les origines françaises de la prohibition du mandat impératif*, Nancy 1905, p. 13.

sentanti, comunque scelti (ed esamineremo più in là cosa significò il varare dei modi di scelta) rappresentano questa popolazione nella sua globalità, in quanto, cioè, essa si presenta come un corpo unitario e costituisce la *nazione*. I rappresentanti non sono legati da alcun mandato a coloro che li eleggono, non debbono seguirne, come dovevano fare i rappresentanti di *ancien régime*, nessuna *istruzione*. Il loro dovere è invece quello di *interpretare*, deliberando insieme con gli altri, ma seguendo unicamente la loro coscienza, gli interessi generali della nazione. Tanto che, più che *representants*, ben potrebbero venir chiamati *interpreti*. L'assemblea diventa ora ciò che prima era il sovrano, rappresentante-interprete dell'unità e dei fini del corpo politico nella sua interezza, quindi sede della sovranità.

Tale nuovo tipo di ordine rappresentativo si afferma in Inghilterra in maniera graduale, facilitato dalla circostanza che le unità di base che mandano i loro rappresentanti in parlamento sono lì, da secoli, pur conservando forma «corporata», quasi sempre unità di natura territoriale, *boroughs* e *towns*. In questo senso, lo Stato inglese è molto prima degli altri uno Stato che implicitamente dà la preminenza al principio territoriale. Rimangono però a lungo incerti sia la funzione, e quindi il potere, delle istituzioni rappresentative, sia la natura del legame che unisce la popolazione ai suoi rappresentanti. È soltanto con i *Discourses Concerning Government* (1698) di Algernon Sidney che si precisa con chiarezza quella che verrà chiamata la teoria *whig* della rappresentanza: «It is not therefore for Kent or Sussex, Lewes or Maidstone, but for the whole nation, that the members chosen to serve in these places are sent to serve in Parliament ... they are not strictly and properly obliged to give account of their actions to any, unless the whole body of the nation for which they serve, and who are equally concerned in their resolutions, could be assembled». Questo modo di rappresentanza politica si andrà poi affermando nella prassi di tutto il Settecento inglese, verrà formulato con ancor più forza, e insistendo sulla libertà di coscienza del rappresentante, da Edmund Burke nel suo discorso agli elettori di Bristol (1774), verrà ritoccato e adottato dall'Assemblea Costituente francese nel 1789, e diventerà norma per tutte le costituzioni moderne dopo di allora.

Se in Inghilterra lo sviluppo della *rappresentanza indipendente* (come si può convenire di chiamare la forma moderna di rappresentanza) è stato favorito dalla territorialità delle unità di base su cui era organizzata la rappresentanza tradizionale, altrove non fu così. Per cui non sarà possibile dedurre che sia stata soltanto tale fortuita coincidenza ad imporre allo Stato moderno il sistema rappresentativo che oggi conosciamo.

Si può dire piuttosto che questo sistema offriva la forma più acconcia di mediazione fra un'amministrazione, i cui interventi e comandi, abbiamo visto, erano sempre più numerosi e sempre più regolarmente emanati dal centro, e la società che da essa veniva amministrata. O, da un altro punto di vista, si può dire che il principio della rappresentanza indipendente tendeva possibile a una nuova classe politica, la quale non godeva più del «naturale» controllo sulle società locali di cui aveva goduto il notabilato aristocratico, di governare senza venir intralciato dal localismo dei mandati.

Una prova che tale logica centralistica fosse all'opera indipendentemente dalle circostanze costituzionali ce la dà la vicenda dell'introduzione della nuova forma di rappresentanza in Francia. Quando Luigi XVI convoca gli Stati Generali del regno, emana contestualmente - nel gennaio dell'89 - un regolamento, nel quale veniva auspicato che «la confiance due à une assemblée représentative de la nation entière empêchera qu'on ne donne aux députés aucune instruction propre à arrêter ou troubler le cours des délibérations»². Era già, anche se non esplicita, la teoria di una nuova forma di rappresentanza che fosse indipendente dai mandati imperativi. Ma, probabilmente proprio per il rischio che questa nuova teoria prendesse piede, e quindi esautorasse ogni potere locale, le assemblee elettorali provinciali non soltanto redigono ben detagliati *cabiers*, ma la gran parte di esse vi include esplicitamente la regola che i rappresentanti, quando saranno a Parigi, dovranno seguire alla lettera le istruzioni che hanno ricevuto; e spesso questo impegno viene sanzionato da solenne giuramento dell'eletto. Malgrado tutto ciò l'Assemblée Nationale finirà con lo stabilire che gli eletti non debbono sentirsi legati da alcun mandato imperativo. Anche quando nel 1792 Robespierre, e quelli che restano con lui del gruppo giacobino, vorranno attaccare l'Assemblée accusandola di aver usurpato la fiducia degli elettori per essersi dichiarata sciolta dai mandati ricevuti (e sarà un attacco di comodo), lo faranno in nome di un principio di interpretazione dei fini collettivi, non di rappresentanza letterale delle istruzioni popolari.

Il principio costituzionale adottato dalla Rivoluzione francese è quindi simile a quello che si era affermato attraverso la pratica costituzionale britannica e le successive teorizzazioni *whig* che l'avevano reso esplicito. Come ho già indicato, era inevitabile che simile principio si affermasse una volta che la sovranità andava spostandosi verso la funzione legislativa, e questa veniva esercitata da personale politico scelto per

² *Ibid.*, p. 16.

mezzo di procedure elettive, e non altrimenti autonomo rispetto alle domande di chi lo sceglieva. La classe politica eletta aveva interesse e necessità di mettere all'opera poteri di filtraggio della domanda. Da qui i principi costituzionali, rimasti fermi, della teoria liberale della rappresentanza: che non si debbano accettare mandati; che gli elettori debbano essere guidati nella loro scelta dalla fiducia che gli eletti svolgeranno il loro compito secondo coscienza; che il compito degli eletti sia quello di *interpretare e definire* gli interessi della collettività; che tale compito si adempia attraverso la discussione fra gli eletti, che è la procedura che permette la deliberazione migliore.

Il principio costituzionale di indipendenza dai mandati imperativi era condizione necessaria per governare; non era tuttavia sufficiente. Assicura una certa autonomia dagli elettori, non da poteri più organizzati e forti. Per rendersi autonomi da questi occorrevano *risorse specificamente politiche*. La storia dei regimi rappresentativi può esser narrata come storia dei mai pienamente riusciti tentativi della classe governante di controllare risorse, di varia natura, che le permettessero di assicurarsi quella che potremmo convenire di chiamare la sua *autonomia interpretativa*.

3. La prima fase del nuovo regime.

Se escludiamo per il momento le vicende costituzionali connesse con la Rivoluzione francese, possiamo considerare come prima duratura fase storica del nuovo regime rappresentativo in Europa quella che si conclude con la riforma elettorale britannica del 1832. Sarebbe difficile fissarne una data iniziale (anche la *glorious revolution* del 1688 offre una data per molti versi arbitraria). Né d'altronde ci interessa farlo perché i tratti che davano coerenza al sistema non si sono modificati molto per tutto il secolo XVIII e i primi decenni del XIX. Se allora consideriamo: 1) da dove provenisse il potere reale della classe che governava il paese; 2) quale fosse il ruolo del Parlamento nell'organizzazione del potere; 3) quali risorse politiche venissero messe in opera dai meccanismi

³ Qualsiasi ricostruzione del sistema politico britannico della seconda metà del Settecento è dominata dall'opera di Lewis Namier, e soprattutto da *The Structure of Politics at the Accession of George III* (1929), e da *England in the Age of American Revolution* (1930). Importanti opere più recenti che criticano Namier, o prendono posizioni differenti, sono J. Brewer, *Party Ideology and Politics at the Accession of George III*, Cambridge 1976; F. O'Gorman, *The Emergence of the British Two-Party System: 1760-1832*, London 1982, e *Voters, Patrons and Parties*, Oxford 1989. Una buona sintesi del dibattito interpretativo si può leggere in L. Colley, *Namier*, London 1989. Da considerare anche A. Foot, *His Majesty's Opposition, 1714-1830*, Oxford 1964.

rappresentativi; 4) quale fosse il contesto «pubblico» che dava contenuti alla vita politica - quel regime, nei suoi principali tratti, potremmo descriverlo così:

1) La classe dirigente politica che è l'aristocrazia terriera, fonda il suo potere politico su un preesistente potere sociale, quello di cui gode grazie, appunto, alla sua proprietà. È un potere che le deriva non tanto dalle disponibilità finanziarie che tale proprietà le garantisce e che quindi poteva investire, quando lo ritenesse conveniente, in politica (e l'attività politica era, a quei tempi, assai costosa, per i frequenti viaggi e soggiorni a Londra che richiedeva, per le spese necessarie a contattare gli elettori, pagati per farli venire a votare, e così via) - quanto per la deferenza che a quella classe era naturalmente dovuta per il tradizionale e paternalistico ascendente proprio all'aristocrazia. Il primo regime politico rappresentativo si presenta quindi come un regime fondato sulla *deferenza*. Questo significa che la *rappresentanza* che opera nel Parlamento di Londra è per gran parte espressione di una realtà locale già strutturata, di cui il *rappresentante* è il signore locale, lo *scquire*, il leader naturale (o un delegato scelto da questi). La scelta elettorale, quindi, non fa che tradurre la deferenza in *fiducia politica*. Con l'elezione, cioè, la comunità locale esprime la fiducia che la presenza di quel suo leader nella sede del potere centrale diventerà un modo per la comunità, non soltanto di ricevere determinati benefici, ma, per dir così, di essere presente come componente della nazione nel suo insieme, di essere, in qualche modo, «non soltanto locale». O, in altre parole, il problema della fiducia dei rappresentanti nel loro rappresentante, che è il problema che ogni regime rappresentativo deve affrontare, viene, in questa prima fase, risolto costruendo la deferenza sociale come fiducia politica.

2) Ci si potrà chiedere come mai una classe che ha già il potere ha bisogno di essere presente in un parlamento elettivo. C'è una ragione di *regime*, e una ragione di *persone*. La prima va trovata nell'antagonismo fra aristocrazia e monarchia. L'essere eletti da ai rappresentanti aristocratici una legittimità che sono in grado di contrapporre alla legittimità monarchica. Si potrebbe dire che la procedura elettorale, con il suo carattere nazionale, con la sua ritualità (le elezioni sono eventi istituzionalizzati e solenni che hanno luogo contemporaneamente su tutto il territorio), tratteggia una figura unitaria della nazione, che può porsi come alternativa a quella che ha per simbolo la monarchia. E infatti il Parlamento diventerà gradualmente, per gli abitanti della Gran Bretta-

gna, simbolo alternativo di unità della nazione, della specificità di essere Britannico⁴.

Se tale costruzione di una legittimità unitaria alternativa a quella monarchica è il significato che si deve dare all'uso del parlamento e delle sue ritualità da parte della classe che ha già il potere sociale, la motivazione specifica che spinge i singoli leaders naturali a partecipare direttamente o indirettamente alla vita politica è piuttosto quella di rafforzare localmente il loro potere clientelare, grazie a quella sorta di *diritti di prelievo* sulla distribuzione delle elargizioni da parte dell'esecutivo, cui la loro posizione parlamentare dà accesso. Questa prima fase del regime rappresentativo è stata per lo più descritta come interamente governata dalla corruzione di tutte le sue componenti. Ma, più propriamente, potremmo raffigurarla come un sistema di scambi, da aggiungere a quelli economici, in cui i beni che circolano sono di natura sociale e politica. In questo modo: il politico aristocratico riceve deferenza-fiducia (che gli è dovuta per la tradizionale identificazione della sua famiglia con la comunità locale), e quindi voti (si ricordi che i collegi elettorali comprendono poche centinaia di persone, a volte anche meno; e spesso un solo candidato si presenta senza competitori); quando esso si trova in Parlamento offrirà il suo appoggio all'esecutivo, che in cambio gli offrirà di disporre di favori per i suoi elettori (licenze commerciali, esenzioni fiscali, posti nelle varie amministrazioni controllate dall'esecutivo, ecc.); questa disponibilità gli servirà poi per rafforzare la sua influenza locale; e così il circolo si chiuderà. Ma le risorse che si muovono in questo circolo non sono le sole che il sistema conosce.

3) Il Parlamento, in questa fase, infatti non è soltanto luogo di scambi e occasione di acquisire risorse da andare a investire altrove. È un luogo dove si mira a riconoscimenti che sono fini a se stessi. Lo si potrà immaginare svolgere, per l'aristocrazia, una funzione simile a quella di *corte alternativa*. Mi spiego. La corte monarchica, anche in regime rappresentativo, è un luogo di potere e l'esservi ammesso è quindi fonte di vantaggi ottenuti grazie all'influenza del sovrano. E, però anche un luogo dove essere ammessi e «riconosciuti» può offrire gratificazione fine a se stessa, indifferente agli ulteriori vantaggi che ne derivano. Dicendo che il Parlamento funge come «corte» allargata e alternativa, mi preme attirare l'attenzione sul suo costituire, sì, fonte di quell'influenza che è volta a procurarsi vantaggi extra-politici; ma fonte anche di riconoscimenti i quali sono ambiti di per se stessi e che si accumulano a formare

⁴ È la tesi di L. Colley, in *Britons*, Yale University Press, 1992.

identità di dirigenti politici, e quindi mettono in essere successi e carriere, apprezzati in quanto tali, per la *reputazione* che vi è associata, e non per il potere proprietario che essi possano eventualmente servire a rafforzare⁵.

Se si guarda sotto questo angolo l'attività politica del primo regime rappresentativo si potrà ravvisare l'emergere di una risorsa che è diversa da quella *pre-politica* della proprietà: è la risorsa prettamente politica, o *intellectual-political*, dell'*oratoria*. In termini generali, è la risorsa del saper comunicare pubblicamente. Con ciò non si vuol dire che il successo nell'arena parlamentare diventi funzione del possesso di capacità oratoria. Si vuol dire piuttosto che due tipi di risorse sono a un certo punto presenti nel determinare il successo sulla scena politica rappresentativa: una è la risorsa, già ricordata, della deferenza di cui si gode nella comunità, che è traducibile politicamente o in scambi, o in *influenza* che si esercita soprattutto nei rapporti personali non pubblici; l'altra è la capacità di comunicare pubblicamente, e questa si traduce nel persuadere gli altri che la propria interpretazione dei fini collettivi è la giusta. Col tempo la selezione della classe politica rifletterà il possesso di questi due tipi di risorse, e la capacità di comunicazione pubblica tenderà ad aumentare di peso.

Il caso celebre di Edmund Burke, e della sua posizione nell'ambito del gruppo *whig* intorno al marchese di Rockingham, adeguatamente illustra quanto voglio dire. Burke, non nobile, e anzi da molti soprannominato «the Irish Adventurer», diventa segretario di Rockingham, e come tale viene fatto eleggere in un collegio controllato dal suo capo. La sua straordinaria eloquenza ed eleganza di scrittura gli procurano ben presto, oltre al successo letterario, un notevole successo parlamentare e una posizione di rilievo all'interno di quella componente del partito *whig* che è in quegli anni all'opposizione. Rockingham, da parte sua, è un gran signore, interessato alla politica, ma non più che ai suoi cavalli e alle sue tenute. La sua dirittura, e il non eccessivo coinvolgimento in politica, o, diciamo, una sua certa inappetenza per le cariche di governo, gli permettono un'impresa che sarà innovatrice rispetto alle pratiche usuali in questa prima fase del sistema rappresentativo: quella di organizzare un'opposizione parlamentare durevole – in grado, cioè, di resistere alle lusinghe di corte e al gioco degli scambi di favori con l'esecutivo, che tradizionalmente hanno corrotto e disintegrato ogni opposizione. Il gran-

⁵ Namier (*The Structure of Politics*, pp. 1-2) osserva che i giovani aristocratici inglesi del Settecento entravano in Parlamento «to make a figure» (qualcosa di simile, ma meno narcisistico, di «per far bella figura»), e cita una lettera di Chesterfield a suo figlio: «and you must first make a figure there (in Parlamento) if you would make a figure in your country».

de prestigio aristocratico gli permette di offrire riconoscimenti sociali a chi lo segue, capaci di neutralizzare quelli che può offrire la corte. Nel 1770 Rockingham e i suoi amici (il suo partito?) incaricano Burke di precisare le ragioni della nuova pratica politica. Ne nascono i *Thoughts on the Cause of the Present Discontents*, la cui stesura è ripetutamente commentata e discussa da Burke non solo con Rockingham stesso, ma con altri membri del gruppo, che alla fine l'approvano⁶. Burke presenta la coppia dicotomica *influenza/partito* come emblematica di due modi opposti di fare politica, segreto e corruttore il primo, pubblico e leale e identificabile da tutti, il secondo. Con le parole di Burke: da una parte il favore del principe, il servilismo, la «cabala», l'influenza privata, addirittura il despotismo; dall'altra, la «considerazione e il credito» nel paese, l'«influenza naturale», l'«opinione popolare», il legame di partito («Party connection»), ma anche «long possession of Government, vast property, obligations of favors given and received, connections of office, ties of blood, of alliance, of friendship». Questo secondo è naturalmente il modo che Burke, e con lui i *Rockingham Whigs* considerano proprio, perché combina le «two only securities for the importance of the people; power arising from popularity; and power arising from connection»⁸. Un partito funzionante e duraturo si potrà vedere all'opera nel Parlamento britannico soltanto qualche decennio più tardi, con i *Whigs* di Charles Fox. Ma qui abbiamo per la prima volta la formulazione, positivamente valutata, dell'idea di partito, associata all'apprezzamento del valore che hanno, sia risorse politiche di tipo tradizionale (legami di sangue, di favori, proprietà), sia risorse di tipo nuovo (capacità di ragionamento volte ad interpretare gli interessi collettivi). È questa una originale formulazione di *governo misto*, in cui si combinano il ruolo centrale della deferenza nei confronti dell'aristocrazia, l'avversione all'influenza segreta di corte e la presenza, mediatrice nei confronti dell'opinione pubblica, dell'*intellettuale interprete*.

4) La rilevanza politica della risorsa *comunicativa* (retorica, persuasiva) non sarebbe stata possibile senza un processo che si svolge in maniera parzialmente indipendente dallo sviluppo delle istituzioni rappresentative: l'affermarsi della libertà di pensiero e di stampa, e quindi l'emergere di una realtà sociale, in parte immaginata, in parte materia-

⁶ Cfr. P. Langford (a cura di), *The Writings and Speeches of Edmund Burke*, II, Oxford 1981, pp. 7-8, 242-45.

⁷ *Ibid.*, pp. 261-888.

⁸ *Ibid.*, p. 264.

lizzata in istituzioni precise, cui si darà nome di *opinione pubblica*. Essa ha la sua origine nell'affermarsi dei diritti di libertà religiosa, che si fa libertà di espressione e di culto e quindi libertà di organizzazione di identità collettive riconoscibili per una comune confessione di fede. In Inghilterra, le rivendicazioni dapprima riguardano il diritto di discutere di cose religiose all'interno del Parlamento. E questo viene ottenuto ai tempi di Giacomo I, e contro la sua opposizione. Poi è in gioco la libertà di espressione e di critica su cose religiose anche per chi non appartiene al Parlamento, e qui la lotta è più aspra, ed è quella che travolgerà in conquista della libertà di espressione politica. A lungo però il dibattito che ha luogo in Parlamento non è pubblico, e rimane quindi separato da quello che si svolge fra la gente comune. Ma nel 1771 andarono così la sfera del dibattito parlamentare e quella della comunicazione pubblica extraparlamentare.

Da allora, si può dire, la politica non sarà più la stessa. I protagonisti della politica si muoveranno di fronte a due pubblici, quello degli elettori e quello dell'opinione pubblica, i quali solo in parte coincidono. Il riferirsi dei politici all'opinione pubblica, infatti, non si può spiegare soltanto con un calcolo elettorale - molto spesso il ricavo in voti è minimo. Né è una ricerca di suggerimenti per le decisioni da prendere - perché il dibattito pubblico raramente tocca il livello tecnico proprio al linguaggio delle decisioni. È in parte, per i più attenti, la consapevolezza dell'esistenza di un laboratorio dei contenuti della politica futura. Per i più astuti, è la fonte di informazioni per valutare amici e avversari, la destinazione di messaggi per farsi valutare dagli altri. Per i più vani, è la fonte di manovrabili riflessi in cui specchiarsi.

Verso la metà del Settecento, dunque, la vita politica britannica incomincia a muoversi entro la sfera dell'opinione pubblica. Questa si manifesta in petizioni sempre più numerose, in discussioni in luoghi pubblici, o in luoghi semiprivati (taverne, caffè, clubs), dove si riunisce la nuova classe media di commercianti e professionisti, lettrici di pubblicazioni periodiche, e sulla quale il governo è avido di ottenere informazioni⁹. Si formano numerose società e associazioni varie con fini più o meno direttamente politici. E, soprattutto, la stampa politica si diffonde in maniera fino allora non immaginabile.

La politica diventa ora un'attività sociale, cioè un'attività di rifles-

⁹ Per queste e altre informazioni, F. Siebert, *Freedom of the Press in England, 1476-1776*, University of Illinois Press, 1965.

¹⁰ Brewer, *Party Ideology and Popular Politics at the Accession of George III* cit., pp. 222.

sione e comunicazione, con una componente non immediatamente vincolata a deliberazioni e decisioni, ma impiegata ad elaborare interpretazioni e proporre temi per la politica a venire. Intorno a queste interpretazioni e temi si costituiscono gruppi e formazioni collettive varie, e si definiscono nuove identità, durevoli o passeggero. Uno dei primi e più duraturi temi della politica del regime rappresentativo sarà quello dell'allargamento della partecipazione alla rappresentazione stessa, cioè dell'estensione del suffragio.

4. L'«avanzata» verso il suffragio universale.

a) Le interpretazioni.

Il titolo di questa sezione «l'avanzata verso il suffragio universale», corrisponde all'immagine convenzionale del processo di allargamento del suffragio: una progressione regolare e scontata verso un fine desiderabile e predeterminato. «Ostensibly, it was a case of those who believed in human rationality and the identity of human interests succeeding in their effort to enfranchise ever larger number of voters, to free these men from all restraint in the expression of their individual political preferences, and to provide an ever closer nexus between these men and the representative they chose»¹¹. E dopotutto, tale qualità progressiva e lineare del secolare processo che definiva l'affermarsi della po-tenzialità partecipatoria e democratica dei regimi liberali, non si accompagnava forse ad altri secolari processi progressivi e lineari, come il miglioramento delle condizioni medie di vita delle popolazioni, e l'ampliamento dell'area di intervento dello Stato nella protezione delle componenti più bisognose? E non bastava forse il buon senso per dedurre che ciò avveniva per il semplice motivo che chi otteneva il diritto di voto non aveva? Ma grazie a quali risorse era stato *conquistato* (se di conquista si è trattato) questo diritto, e chi fra coloro che erano in posizione di decidere, lo aveva veramente voluto, e avendo in mente quali obiettivi, e attuando quali strategie e alleanze? Le vicende, insomma, per chi le guarda da vicino, appaiono più complicate di come le faccia la semplicistica interpretazione *progressiva*, e le spiegazioni più comprensive che vengono proposte di questo processo non sono facilmente sovrapponibili.

¹¹ D. C. Moore, *The Politics of Deference*, New York 1976, p. 416.

Si consideri la spiegazione che potremmo chiamare *funzionalista*. A presentarla a grandi linee, essa potrà affermare che quando gli Stati moderni allargarono la loro area e le loro materie di intervento; quando l'interdipendenza fra organizzazione del prelievo fiscale e sviluppo centralizzato dei servizi sul territorio si andò facendo sempre più stretta; quando la vulnerabilità del capitale fisico, non più costituito da campagne agricole ma da stabilimenti industriali esposti al sabotaggio, e il rifornimento ordinato di forza-lavoro fidata e operosa, e così la sicurezza nelle città, richiesero che nelle classi subalterne si effettuasse una separazione netta fra parte *laboriosa* e parte *pericolosa* di esse¹²; e infine, forse importante più di ogni altra cosa, quando la richiesta militare di uomini resistenti e docili diventò impellente, data la natura delle guerre moderne; allora si capì che era diventato ineludibile introdurre un modo di governare in cui la popolazione fosse messa in grado di partecipare, o di immaginare di partecipare, alla formazione delle decisioni che interessavano tutti, e a quelle decisioni di esprimere il suo consenso. In due parole, secondo tale spiegazione, le istituzioni della rappresentanza politica andrebbero viste come una gestione del capitale umano di cui lo Stato moderno ha bisogno, più oculata ed economica di quella che offrirebbe il metro comando gerarchico fondato sulla minaccia di repressione.

Per plausibile, tuttavia, che sia il quadro generale che così si disegna, siamo di fronte a un dilemma: è questa spiegazione, la razionalizzazione di chi sa come sono andate le cose, e le giustifica *a posteriori* associando gli eventi in modo che essi conducano alla situazione odierna? Se questo è il caso, allora ci sfuggirà il significato che quegli eventi avevano per chi era in essi coinvolto – a meno di non assumere che avevano il medesimo significato che hanno per noi oggi (e così, per fare un esempio, assumere che andare a votare nel 1848 avesse il medesimo significato che ha l'andare a votare oggi; è questo assunto che giustifica, per esempio, l'interesse meramente quantitativo per le informazioni sulla partecipazione elettorale). O stiamo immaginando che il cammino degli eventi sia stato guidato da alcuni soggetti storici (tipo «la classe capitalistica» o simili), in possesso di consapevolezza e volontà, e quindi *capaci di vincolare* la miriade di decisioni individuali necessarie a far andare le cose come dovevano andare? Se questo è il caso, ci spetta di chiarire la natura dei modi di formazione di quella volontà collettiva e di quella misteriosa *capacità* di vincolare le volontà individuali.

Una spiegazione più tradizionale, la quale meglio rispecchia l'idea,

¹² Cf. L. Chevalier, *Classes laborieuses et Classes dangereuses à Paris*, Paris 1984.

ricordata all'inizio, di «avanzata progressiva», può esser quella che descrive l'allargamento del suffragio come progressiva *conquista* da parte delle classi che ne rimanevano di volta in volta escluse. Anche in questo caso, la generica plausibilità della spiegazione deve fare i conti con l'obbligo di precisare come sia stato possibile organizzare queste classi escluse; che tipo di risorse – poiché, essendo escluse, per definizione non possedevano le necessarie risorse politiche – esse mettersero in atto per costringere chi era al potere a concedere il suffragio; come mai i singoli membri di queste classi decidessero di affrontare i costi, che a volte erano alti, della partecipazione all'azione collettiva. Quella partecipazione, infatti, a ogni singolo individuo avrebbe procurato un diritto che, anzitutto, non era chiaro quali benefici individuali avrebbe portato con sé (a meno che qualcuno non suscitasse a questo proposito generose illusioni – e vedremo che proprio questo a volte verrà tentato); e, secondariamente, in quanto singola decisione, individuo per individuo, non sarebbe stato razionale prenderla, perché avrebbe comportato più costi che vantaggi.

Alla difficoltà, più su rilevata, di spiegare quali risorse le classi escluse potevano mobilitare per *conquistare* il diritto di voto, una risposta si potrebbe dare: era una frazione della classe già al potere che aveva interesse, per accrescere il suo potere relativamente ad altre frazioni avversarie, a mobilitare e far entrare le classi escluse. Ma questo muta la natura della spiegazione generale; senza risolvere, del resto, le altre difficoltà.

Se si guarda alle tre spiegazioni ora ricordate per determinare quali soggetti esse assumono per agire, vediamo che quella funzionalista presume che sia all'opera una sorta di impersonale pilota automatico in modo tale che alla sua onnipotente volontà si adeguino le miriadi di volontà singole che si incaricano di far procedere il tran-tran della storia. La seconda spiegazione, quando parla di conquista, presume che le classi escluse, o una compatta componente di esse, anzitutto desiderino essere ammesse a partecipare, e poi siano determinate ad organizzarsi a questo scopo. La terza spiegazione, più elitaria, cerca di individuare le componenti della classe dominante che prendono la guida dei movimenti di riforma, allo scopo di accrescere il loro proprio potere nei confronti di altre componenti. Ci sono buoni ingredienti per più di un'ipotesi, in queste teorie, ma, ricostruendo ora le vicende di alcuni casi storici in cui è realizzato l'allargamento del suffragio, vedremo che sarà utile metterne in opera qualche altra.

b) La riforma del 1832 in Gran Bretagna.

Durante la Rivoluzione francese si ha, con la Costituzione del 1793, il primo caso di concessione del suffragio universale maschile. Ma è un episodio temporaneo. Da quel momento in poi, per alcuni decenni, la tendenza del suffragio sarà verso la riduzione, non l'ampliamento. L'epidemia della Rivoluzione francese resta come un grande mito, che da una parte mette paura ai governi e li fa procedere con grande cautela erigendo barriere reazionarie; mentre d'altra parte inaugura la lunga stagione che chiameremo della *speranza politica*, cioè dominata dall'idea che forze politiche che si organizzassero e fossero vittoriose — come erano state vittoriose le armate rivoluzionarie — avrebbero potuto trasformare la società. Non ne erano ancora toccate le masse, ma, sì, gruppi di intellettuali, medio e piccolo borghesi, e anche aristocratici, i quali formavano società più o meno segrete, e associazioni e movimenti radicali di varia forma e dimensioni, spesso di breve durata, ma sufficienti per tenere in allarme le polizie europee e imprimere ondeggiamenti nelle strategie dei governi.

In Gran Bretagna le ripercussioni della Rivoluzione francese avevano confinato all'opposizione coloro che avessero mostrato qualche pericolosa simpatia per essa. E l'azione militare alla fine vittoriosa aveva rafforzato il processo di integrazione nazionale, che era rimasto assai tentennante per tutto il secolo XVIII. Ma anche lo sviluppo dell'economia era proceduto molto rapidamente, e così il processo delle migrazioni interne e dell'urbanizzazione. Parti sempre più ampie della popolazione rurale abbandonavano le comunità di origine, alterando, di conseguenza, il sistema di rapporti di deferenza e clientela che aveva a lungo reso possibile mantenere sottomesse le popolazioni, facendole rappresentare senza rischi in parlamento da *patroni* dell'aristocrazia locale. Fra il 1815 e il 1819, anno dello scontro cruento di Peterloo fra l'esercito e il movimento popolare; e poi di nuovo fra il 1826 e il 1832, sono numerosi gli scioperi, le rivolte luddistiche, le sommosse rurali e le agitazioni irlandesi. Si tratta in gran parte di movimenti di insoddisfazione generica, o espressioni di domande disperate e limitate. Ma due rivendicazioni emergeranno con chiarezza negli anni Venti, quella della giornata lavorativa di 10 ore, e quella della riforma elettorale.

Se consideriamo il caso di quest'ultima, ci accorgiamo che essa è investita di un potenziale quasi escatologico. In un famoso articolo del 1831, William Cobbett, uno dei capi del movimento, si pone una serie di questioni retoriche: se la riforma elettorale potrà mai procurare al lavoratore un vacca e un maiale; e pane e formaggio invece di patate fred-

de; se gli procurerà un mantello che lo ripari dal freddo cui è esposto ora; se lo proteggerà dai capisquadra che ora lo trattano come uno schiavo della Carolina o della Giamaica; se libererà le madri dalla loro povertà degradante; e insomma, «will parliamentary reform put an end to the foul, the beastly, and committing to the hired overseer the bestial superintendence of their persons day and night... the enemies of reform jeeringly ask us, whether reform would do these things for us; and I answer distinctly that it would do them all!»¹³. Stupefacente dichiarazione quant'altra mai, che dimostra non tanto quale significato potesse avere la richiesta di suffragio, quanto piuttosto quale fosse il segno della forza collettiva che si muoveva per obiettivi onnicomprensivi, cui il suffragio serviva da simbolo.

In realtà la spinta al suffragio nasceva anche dall'interno della classe governante, e qui si fondava su analisi più realistiche. Sostanzialmente ci si domandava se sarebbe stato possibile continuare a tenere insieme il sistema politico fidandosi del collante che aveva funzionato bene fino allora, ma che ora dava segni di aver perso la sua virtù. Il collante era, come ho già indicato, la struttura della deferenza *specificata* (e vedremo più in là perché questa vada distinta dalla deferenza *generica*), cioè quella di cui godevano i leaders tradizionali locali. E questa deferenza era messa in crisi dalle trasformazioni socioeconomiche e demografiche che ormai si facevano incalzanti e alteravano profondamente i confini all'interno dei quali riconoscimenti e deferenze tradizionali si potevano riprodurre. Come D. C. Moore ha accuratamente provato¹⁴, coloro che si rendevano conto di tale fenomeno — e a un certo punto si trattò della maggioranza della classe parlamentare — presero la via della riforma, cioè della ristrutturazione della mappa elettorale, allo scopo di ristabilire un sistema di leadership locale capace di porre su nuove fondamenta le ragioni della deferenza, e quindi della solidità del sistema. C'era infatti, in quasi tutti coloro che in quegli anni parteciparono al dibattito sulla riforma, la chiara ed espresa consapevolezza che un sistema in cui il popolo, o parte del popolo, è rappresentato, funziona soltanto se viene data la possibilità di operare efficacemente a uno strato di *influenti*, cioè di persone in grado di influenzare e disciplinare, il voto degli elettori meno consapevoli e preparati. La possibilità di operare efficacemente andava trovata nella presenza di una serie di territori elettorali all'interno dei quali

¹³ Cobbett's Weekly Political Register, LXXII, 4-5 (1831), ora in Harbman (a cura di), *The Nineteenth Century Constitution. Documents and Commentaries*, Cambridge 1969, p. 262 (cortese nel testo).

¹⁴ Moore, *The Politics of Deference* cit.

ricostituire il carattere comunitario che rendesse di nuovo possibile ai membri di una élite allargata, di venir riconosciuti, appunto, come élite, e quindi esercitare la loro influenza. La riforma, infatti, aumentò di ben poco il numero degli aventi diritto al voto¹⁵, ma razionalizzò, per dir così, la partecipazione del territorio al sistema nazionale. Nel senso che zone che erano completamente escluse dalla partecipazione al voto (soprattutto zone urbane e industriali, dove si formava la nuova élite economica), vennero ora incluse. Di modo che la riforma ruppe, in favore di una *razionalizzazione nazionalizzante* del territorio, gli antichi significati corporativi delle unità territoriali tradizionali, e circoscrisse nuovi spazi dove personalità *influenti* erano operanti.

Per riassumere in alcuni punti l'analisi che precede:

- I movimenti di riforma non sono mossi da richieste specifiche, bensì da generici, e a volte escatologici, fini generali, il cui effetto è più quello di fondare, attraverso l'azione collettiva, nuove solidarietà nella classe strappata alle vecchie solidarietà comunitarie, che quello di acquisire benefici specifici. In questo senso il suffragio ha valore simbolico, perché sta a significare il diritto di partecipazione alla composizione della nuova identità nazionale. Volendo la connessione del suffragio si vuole il riconoscimento di una nuova cittadinanza, in una nuova identità collettiva che il sistema di rappresentanza sta a definire.
- La riforma si realizza quando i rappresentanti della classe dominante, o di parte di essa, calcolano che i suoi effetti saranno positivi in termini di conservazione del potere.
- Gli effetti della riforma soddisfano parzialmente sia il primo, sia il secondo punto; ma soprattutto accelerano la tendenza verso la territorializzazione nazionalizzante del sistema politico.

c) Il suffragio universale come modo di integrazione nazionale. La via francese.

La storiografia tradizionale sugli sviluppi della democrazia badava soprattutto ai numeri che segnavano il cammino dal suffragio ristretto a quello universale. La storiografia recente ha invece spostato l'inter-

¹⁵ Gli aventi diritto al voto passarono da 435 000 nel 1831 a 652 000 nel 1833. Cfr. Ch. Cook e J. Paxton (a cura di), *European Political Facts, 1848-1948*, New York 1978, p. 140. L'80 per cento dei maschi adulti erano quindi ancora esclusi dal voto. Malgrado ciò, la Gran Bretagna era allora, con la Svezia, il paese dove il diritto di voto era maggiormente esteso. In Francia, dove si era appena applicata la riforma elettorale della monarchia di luglio, i votanti avevano raggiunto i 250 000.

se sui diversi significati che le forme di suffragio hanno potuto assumere nei diversi momenti delle loro applicazioni.

Abbiamo appena visto come in Gran Bretagna, nei movimenti degli anni Venti, l'idea del suffragio tende a simbolizzare la *speranza politica*, l'idea che con la partecipazione alla politica, e il controllo delle decisioni politiche, *si può tutto*, tutto potrà cambiare, il mondo si rigenererà. Questa interpretazione escatologica del suffragio emerge ancor più nettamente in Francia, soprattutto a partire dai movimenti degli anni Trenta e Quaranta, formulata in quella che fu chiamata l'*«ideologia repubblicana»*. Una dichiarazione di Ledru-Rollin in occasione dell'introduzione del suffragio universale nell'aprile del 1848, rende il senso di questa interpretazione: «Toutes les forces vives de cet être multiple qu'on appelle le peuple on comparu le 20 avril sur la scène de l'histoire pour annoncer au monde que la solution de tous les problèmes de la politique ne pèse plus qu'un grain de sable dans sa main puissante»¹⁶. Si trattava di una dichiarazione fatta nei momenti nascenti ed effervescenti della Seconda Repubblica. Ma nel momento più controllato del Secondo Impero, nel 1863, Jules Ferry, che sarà poi il grande esecutore dell'ideologia repubblicana, riesclamerà: «Le suffrage universel est l'honneur des multitudes, le gage des déshérités, la réconciliation des classes, la vic légale pour tous. C'est en lui seul qu'il faut désormais vivre, espérer et croire»¹⁷. E quanto all'ideologia della Terza Repubblica, la si può leggere, fra moltissime altre fonti, in un anonimo pamphlet del 1877, che insisterà sul tema: «Armés du droit de vote, vous pouvez tout»¹⁸. Dichiarazioni simili si ripeteranno nella propaganda delle elezioni successive.

L'elenco che abbiamo visto redigere da William Cobbett in Inghilterra nel '31 era specifico fino al paradosso. Le dichiarazioni francesi che abbiamo appena citato sembrano invece attribuire al suffragio una potenzialità indeterminata. Per non considerarle del tutto incongrue occorre situarle sullo sfondo del mutamento di significato che andava parallelamente ricevendo l'istituzione del voto.

Come si sa, in Francia, il suffragio universale maschile era stato introdotto con le elezioni del 1793, per la Convenzione. Si trattava allora di una novità assoluta; ma anche non da tutti colta, se soltanto il 10 per cento dei 7 milioni di elettori che ricevevano il diritto di voto, lo eser-

¹⁶ Cit. in P. Rosanvallon, *Le sacre du citoyen*, Paris 1992, p. 288.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Elections de 1877. Electeurs prenez garde à voter!*, cit. in I. Déloye, *Rituels et symbolismes électoraux*; in G. Romanelli (a cura di), *How Did They Become Voters*, Kluwer Law Internat., pp. 57-82. Questa raccolta, e l'introduzione di Romanelli, sono un buon esempio delle nuove tendenze degli studi sui sistemi elettorali.

citano (ma le varie elezioni del 1789 e 1790, con differenti criteri di ammissione, avevano visto partecipazioni assai più alte). Il diritto al voto viene ristretto dal Direttorio, ancor più dalla Restaurazione, si allarga invece - raddoppiata, circa - con Luigi Filippo, e ridiventa universale maschile con il marzo del 1848. Gli elettori che, alla vigilia del '48, erano 246.000, diventano alle elezioni di aprile circa 10 milioni¹⁹. A queste elezioni partecipa l'84 per cento degli aventi diritto. Alle elezioni presidenziali del dicembre '48 e a quelle legislative del maggio '49, la partecipazione si abbassa un po'. Ma ai plebisciti Bonapartisti del '51 e '52, la partecipazione supera di nuovo l'80 per cento²⁰. È l'avvento di quella che si chiamerà la *politica di massa*.

Quando in un paese si allarga subitaneamente la partecipazione popolare alla vita politica, nella misura in cui abbiamo visto succedere ciò in Francia sotto la Seconda Repubblica, è probabile che si verifichi una reazione di chiusura di altri meccanismi istituzionali, volta a parare ai rischi di rottura degli equilibri stabiliti. I rischi di ingovernabilità fanno schierare dalla parte dei rappresentanti degli interessi dominanti altri gruppi di popolazione che se ne potrebbero considerare normalmente esclusi. Il regime bonapartista fu una delle possibili risposte ai rischi aperti dal '48. Esso mise in luce la componente plebiscitaria, di democrazia diretta, che il suffragio portava in sé, e che si riaffercava più di una volta nelle democrazie moderne. Mise anche in luce, però, la funzione di integrazione nazionale che il suffragio implicitamente svolgeva, in quanto atto di partecipazione. Quelle apparentemente incongrue dichiarazioni di speranza politica che abbiamo ricordato prima, trovano il loro senso se lette sotto questa luce. Nel dibattito politico e intellettuale, nella simbologia, nei modi di organizzare l'esercizio del voto, il suffragio si presenterà allora non come un atto di scelta, bensì come un rito di appartenenza; non un'espressione del calcolo degli interessi del singolo, ma piuttosto della coscienza per ogni cittadino di star compiendo, contemporaneamente a tutti gli altri cittadini, una funzione che fa vivere politicamente la collettività.

Che l'esercizio di voto servisse a definire simbolicamente la natura dell'identità collettiva lo si vede del resto chiaramente se si esaminano i criteri che di volta in volta hanno giustificato il diritto al voto, o

¹⁹ Si tenga però conto della grande importanza che avevano in Francia, durante la Monarchia di luglio, le elezioni locali (che coinvolgono circa 3 milioni di elettori), e soprattutto quella della Garde Nationale, che coinvolge circa 5 milioni di persone. Cf. Rosanvallon, *Le sacre du citoyen* cit., pp. 273 sgg.

²⁰ M. Edelstein, *La participation électorale des Français (1789-1870)*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XL (1993), n. 4, pp. 630-42.

l'esclusione da esso. Sin dal primo di questi criteri, la proprietà terriera: chi era proprietario di un pezzo di terra era proprietario di un pezzo di suolo patrio, e con questa sua qualità *costituita*, per quella sua parte, la realtà dello Stato. Condorcet vi aggiungerà la considerazione che chi possiede terra ha più esitazioni ad abbandonare la nazione. Ma, a parte l'ironia della storia che vide, pochi anni dopo, durante la rivoluzione, una nazione abbandonata in massa proprio dai proprietari terrieri, o da una parte di essi, le ragioni dell'importanza della proprietà terriera per definire chi facesse parte della società politica e chi no, non erano da riferirsi a questo tipo di calcoli, ma ad una più fondamentale concezione del sistema politico come formato da un territorio governato da una moltitudine di piccoli sovrani, che ne sono i proprietari, i quali si uniscono insieme, grazie alla tecnica della rappresentanza, a formare lo Stato.

Quando il criterio diventa, in forme diverse, il possesso di una certa quantità di ricchezza mobile e di pagamento delle tasse, l'idea di Stato che si afferma implicitamente è quella del gestore di un'organizzazione, il quale deve venir controllato da chi, affidandogli le risorse per funzionare, è naturalmente interessato alla sua efficienza.

Costante, in questi mutamenti, è l'idea che l'unità politica minima è la famiglia, e che è l'uomo a rappresentarla, e che quindi la donna, e i giovani, e i domestici vadano esclusi. Kant offrirà una razionalizzazione a questi vari criteri di esclusione: possono partecipare allo stato soltanto le persone che godono di autonomia, che cioè sono in grado di fare la loro scelta senza subire influenze esterne; e poiché né donne, né giovani, né domestici, essendo in condizioni di subire influenze d'altri, godevano di tale autonomia, era giusto che non votassero. Era, quest'ultima, una teorizzazione che non coincideva con quella che era a fondamento delle pratiche istituzionali; ma la ricordiamo perché serve a mettere in evidenza il principio giuridico generale, indipendente dai criteri particolari di inclusione/esclusione, che resterà alla base della cittadinanza nello Stato moderno: quello dell'autonomia individuale.

Quando il suffragio diventa universale, esso diventa simbolicamente l'atto di nascita, a ogni elezione ripetuto ritualmente, di una collettività di individui che ne sono membri in quanto godono di quello specifico diritto, ed esercitandolo realizzano una condizione di uguaglianza fra di loro. Come dice il numero del 30 marzo del 1848 di «Le Bulletin de la république», giornale del Governo Provisorio, a proposito delle imminenti elezioni - le prime a suffragio universale: «La République, qui n'exclut aucun de ses fils, vous appelle tous à la vie politique; c'est

citano (ma le varie elezioni del 1789 e 1790, con differenti criteri di ammissione, avevano visto partecipazioni assai più alte). Il diritto al voto viene ristretto dal Direttorio, ancor più dalla Restaurazione, si allarga invece - raddoppia, circa - con Luigi Filippo, e ridiventa universale maschile con il marzo del 1848. Gli elettori che, alla vigilia del '48, erano 246 000, diventano alle elezioni di aprile circa 10 milioni¹⁹. A queste elezioni partecipa l'84 per cento degli aventi diritto. Alle elezioni presidenziali del dicembre '48 e a quelle legislative del maggio '49, la partecipazione si abbassa un po'. Ma ai plebisciti Bonapartisti del '51 e '52, la partecipazione supera di nuovo l'80 per cento²⁰. È l'avvento di quella che si chiamerà la *politica di massa*.

Quando in un paese si allarga rapidamente la partecipazione popolare alla vita politica, nella misura in cui abbiamo visto succedere ciò in Francia sotto la Seconda Repubblica, è probabile che si verifichino in reazione di chiusura di altri meccanismi istituzionali, volta a parare ai rischi di rottura degli equilibri stabiliti. I rischi di ingovernabilità fanno schierare dalla parte dei rappresentanti degli interessi dominanti anche gruppi di popolazione che se ne porrebbero considerare normalmente esclusi. Il regime bonapartista fu una delle possibili risposte ai rischi aperti dal '48. Esso mise in luce la componente plebiscitaria, di democrazia diretta, che il suffragio portava in sé, e che si riaffercerà più di una volta nelle democrazie moderne. Mise anche in luce, però, la funzione di integrazione nazionale che il suffragio implicitamente svolgeva, in quanto atto di partecipazione. Quelle apparentemente incongrue dichiarazioni di speranza politica che abbiamo ricordato prima, trovano il loro senso se lette sotto questa luce. Nel dibattito politico e intellettuale, nella simbologia, nei modi di organizzare l'esercizio del voto, il suffragio si presenterà allora non come un atto di scelta, bensì come un rito di appartenenza; non un'espressione del calcolo degli interessi del singolo, ma piuttosto della coscienza per ogni cittadino di star contribuendo, contemporaneamente a tutti gli altri cittadini, una funzione che la vivere politicamente la collettività.

Che l'esercizio di voto servisse a definire simbolicamente la natura dell'identità collettiva lo si vede del resto chiaramente se si esaminano i criteri che di volta in volta hanno giustificato il diritto al voto, o

¹⁹ Si tenga però conto della grande importanza che avevano in Francia, durante la Monarchia di Luigi Filippo, le elezioni locali (che coinvolgono circa 3 milioni di elettori), e soprattutto quella della Garde Nationale, che coinvolge circa 5 milioni di persone. Cfr. Rosanvallon, *Le sacre du citoyen* cit., pp. 273 segg.

²⁰ M. Edelsheim, *La participation électorale des Français (1789-1870)*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XI (1993), n. 4, pp. 630-42.

l'esclusione da esso. Sin dal primo di questi criteri, la proprietà terriera: chi era proprietario di un pezzo di terra era proprietario di un pezzo di suolo patrio, e con questa sua qualità *costituita*, per quella sua parte, la realtà dello Stato. Condorcet vi aggiungerà la considerazione che chi possiede terra ha più esitazioni ad abbandonare la nazione. Ma, a parte l'ironia della storia che vide, pochi anni dopo, durante la rivoluzione, una nazione abbandonata in massa proprio dai proprietari terrieri, o da una parte di essi, le ragioni dell'importanza della proprietà terriera per definire chi facesse parte della società politica e chi no, non erano da riferirsi a questo tipo di calcoli, ma ad una più fondamentale concezione del sistema politico come formato da un territorio governato da una moltitudine di piccoli sovrani, che ne sono i proprietari, i quali si uniscono insieme, grazie alla tecnica della rappresentanza, a formare lo Stato.

Quando il criterio diventa, in forme diverse, il possesso di una certa quantità di ricchezza mobile e di pagamento delle tasse, l'idea di Stato che si afferma implicitamente è quella del gestore di un'organizzazione, il quale deve venir controllato da chi, affidandogli le risorse per funzionare, è naturalmente interessato alla sua efficienza.

Costante, in questi mutamenti, è l'idea che l'unità politica minima è la famiglia, e che è l'uomo a rappresentarla, e che quindi la donna, e i giovani, e i domestici vadano esclusi. Kant offrirà una razionalizzazione a questi vari criteri di esclusione: possono partecipare allo stato soltanto le persone che godono di autonomia, che cioè sono in grado di fare la loro scelta senza subire influenze esterne; e poiché né donne, né giovani, né domestici, essendo in condizioni di subire influenze d'altri, godevano di tale autonomia, era giusto che non votassero. Era, quest'ultima, una teorizzazione che non coincideva con quella che serve a mettere in evidenza il principio giuridico generale, indipendente dai criteri particolari di inclusione/esclusione, che resterà alla base della cittadinanza nello Stato moderno: quello dell'autonomia individuale.

Quando il suffragio diventa universale, esso diventa simbolicamente l'atto di nascita, a ogni elezione ripetuto ritualmente, di una collettività di individui che ne sono membri in quanto godono di quello specifico diritto, ed esercitandolo realizzano una condizione di uguaglianza fra di loro. Come dice il numero del 30 marzo del 1848 di «Le Bulletin de la république», giornale del Governo Provisorio, a proposito delle imminenti elezioni - le prime a suffragio universale: «La République, qui n'exclut aucun de ses fils, vous appelle tous à la vie politique; c'est

pour vous comme une naissance nouvelle, un baptême, une régénération»²¹. E appropriatamente conclude Rosanvallon la sua analisi del significato dei comportamenti elettorali in quegli anni: l'oggetto del voto è più di celebrare l'unità sociale che di arbitrare fra punti di vista opposti?²²

Non è soltanto il dibattito politico a rivelare questo significato centrale delle elezioni. Esso viene ribadito nella sempre più precisa ritualità delle operazioni di voto e di organizzazione della giornata elettorale. La loro formalità ha l'effetto di costituire, attorno ad esse, una specie di tempo e spazio sacro, separato dallo spazio e tempo del lavoro e della quotidianità, e che viene dedicato appunto a quel nuovo oggetto di culto che è l'identità nazionale. Già nel 1846 la sala di voto veniva definita un «santuario», nel quale ci si spogliava «delle nostre passioni, simpatie, odii, interessi privati, legami di parentela, ambizioni, e di ogni considerazione personale»²³. Nell'atto del voto l'individuo si isola da tutti i suoi legami privati, ma insieme si libera della sua solitudine quotidiana e compie un atto in comune con tutti gli altri membri della collettività nazionale. Coerentemente a tale significato, la giornata elettorale veniva presentata come una festa nazionale, quasi un evento di dunkheimiana «effervescenza collettiva». Le immagini che l'annunciano sottolineano l'aspetto di culto laico: un leone che difende la dea repubblicana e l'altare su cui è stata collocata l'urna. O invece associa culto e speranza politica: una dea con l'urna alla sua destra e la cornucopia (quasi a contenere i beni dell'elenco che abbiamo visto a suo tempo redatto da Cobbett!) alla sua sinistra. Altre immagini che si trovano associate alla celebrazione del suffragio saranno quelle del superamento della violenza e dell'esortazione alla conciliazione nazionale. Tutto a confermare, se ce ne fosse bisogno, che il significato che si vuol dare a questa istituzione è quello della partecipazione e non della scelta tra alternative. O, se si vuole, dell'affermazione che la libertà di scegliere nasce dall'esser parte di un'unica identità collettiva.

Attraverso il suffragio, quindi – sarà la nostra prima conclusione – l'originaria speranza politica contenuta nelle prime rivendicazioni fluisce nell'idea di integrazione nazionale, e si disciplina nelle sue simbologie e ritualità. I timori per il potenziale rivoluzionario che veniva oscuramente attribuito al suffragio, si rinfancano. Il discorso politico e la

²¹ Cit. in Rosanvallon, *Le sacre du citoyen* cit., pp. 286-87 (cosìivo nel testo).

²² *Ibid.*, p. 289.

²³ Roger de Ginestonis, *À Messieurs les électeurs de l'arrondissement de Narbonne* (1846), citato in Déloye, *Rituel et symboliques électoraux* cit.

simbologia assegnano ormai al suffragio proprio il compito di realizzare la conciliazione sociale e stormare gli impulsi rivoluzionari.

Non va tuttavia dimenticato che abbiamo descritto un processo tutto interno allo spazio simbolico. Quale sarebbe stata l'efficacia di quella costruzione simbolica del suffragio sui comportamenti effettivi, se ci si fosse limitati ad essa? Se non le si fosse accompagnata, cioè, tutta una serie di altre tecniche volte a limitare gli effetti delle volontà degli elettori quando queste minacciavano di strappare dalle aspettative normative proposte dal rito e porre i rappresentanti di fronte a domande inodoci, o, in ogni caso, domande non «processabili» dal sistema politico (quasi informazioni mal definite che un determinato sistema informativo non è in grado di «processare»).

Queste tecniche, che possiamo chiamare di «filtro» della domanda politica, e la cui assai diversificata applicazione accompagna e caratterizza tutta la storia delle democrazie liberali, possono essere della più varia natura. Alcune sono tecniche costituzionali, e, benché siano assai importanti, non potrà soffermarmi troppo su di esse. Esse possono verte-re o sui modi di scrutinio, come il doppio voto, o il voto che elegge elettori di secondo grado che eleggeranno i parlamentari (così nella prima, del 1791, e nella terza, del 1795, delle costituzioni rivoluzionarie francesi). O sul potere di una seconda camera non elettiva. O sull'autonomia dell'esecutivo dal parlamento. Ma le due più importanti e durature, anche perché non appaiono a prima vista come tecniche di filtro (e infatti non sono soltanto quello), e che definiranno, a partire dalla metà del secolo scorso, la vita politica della democrazia, sono, l'una, l'emergere dei partiti politici organizzati; e, l'altra, l'organizzazione da parte dello Stato, spesso in lotta con la Chiesa, dell'opera che ho in precedenza chiamato di *socializzazione nazionale*, cioè, essenzialmente, dell'educazione pubblica e della costruzione dell'universo simbolico dello Stato; o, in altre parole, della formazione di cittadini conformantisi «naturalmente» alle esigenze della vita collettiva e della collaborazione con lo Stato.

5. *Le due logiche dei partiti politici.*

Pensare ai partiti come a strumenti di filtraggio e riduzione della volontà popolare sembra a prima vista paradossale. Perché, all'opposto, i partiti sono generalmente percepiti come sostenitori di domande e rivendicazioni, quando non fanno parte del governo; e come portatori di programmi che intendono rispondere a quelle domande, quando gover-

nano. In quanto poi da essi si generano ideologie, i partiti sembrano addirittura *dar forma* alla volontà popolare, che senza questa forma non esisterebbe, o non potrebbe esprimersi.

Le due cose sono vere. I partiti politici, quali si sono manifestati nei regimi rappresentativi, hanno svolto due principali funzioni nei confronti del sistema politico. La prima è stata quella di organizzare la partecipazione politica. Si sono presentati quindi come luoghi di solidarietà e di sociabilità²⁴, e anche di incontro amicale, e come tali hanno offerto ai loro aderenti, all'interno dell'associazione, l'occasione di riconoscimenti personali nuovi assicurati da cerchie omogenee e relativamente durature; e, nei confronti della società esterna, li hanno forniti di un'identità distinta da far valere nell'attività politica, e a volte anche nella vita civile in genere. In questa stessa veste i partiti sono stati quindi, per molti, occasione di mutuo appoggio, di accesso ai benefici provenienti dall'attività dello Stato, hanno operato come canali di carriera politica, e di sostegno a carriere private, come luoghi di scambio fra consenso politico, da una parte, e accesso alla distribuzione di benefici economici, dall'altra. Hanno, cioè, proseguito, in forma più ampia, e con giustificazioni a volte più nobili, l'opera che svolgevano le clientele nei sistemi politici preparitici. Ma accanto a questo mutuo appoggio e sociabilità quotidiana e cooperazione verso obiettivi comuni andava una continua, a volte implicita, a volte esplicita, opera di socializzazione politica che scendeva, per dir così, dall'alto verso il basso — ma anche, reciprocamente, dal basso verso l'alto, quando erano le classi intellettuali che completavano la loro formazione venendo a conoscere da vicino la vita reale e le domande delle classi lavoratrici. Ed è per questa attività che la presenza dei partiti ha parato la minaccia di ingovernabilità contenuta nella potenzialmente totale, ma sparpagliata, manifestazione di volontà popolare che era implicita nell'allargamento del suffragio. Hanno selezionato, ridotto, riformulato, trasformato, omissis, le informi domande che urgevano «dal basso».

La funzione di socializzazione e di filtraggio che ho appena descritta è propria dei partiti in quanto tali, in quanto, cioè, associazioni politiche, e la svolge ogni partito che abbia qualche consistenza (ma vedremo più in là quali variazioni saranno possibili), indipendentemente dal contenuto dei programmi che presenta e dalle idee in nome delle quali i suoi aderenti si uniscono. Ma i volti pubblici dei partiti, la loro identificabilità da parte di chi li voglia seguire, sono invece costituiti pro-

²⁴ Cfr. su questo punto le ricerche di M. Agulhon, *La République au Village*, Paris 1979.

prio da questi contenuti, cioè dalle loro *ideologie*. In questo senso i partiti si presentano e definiscono come diversi l'uno dall'altro. Da dove derivano queste diversità? Sono diversità specifiche di ogni sistema nazionale, o hanno radici comuni?

Tali due realtà dei partiti, la *socializzante* e l'*ideologica*, sono distinguibili solo analiticamente. Sono cioè contenute insieme in ogni partito, e l'una implica l'altra. Ma vanno poi modificandosi una indipendentemente dall'altra, e una storia dei partiti si giova quindi nel separarle, e nel descrivere e interpretare i mutamenti dei modi di organizzazione e di partecipazione, da una parte; e le ideologie e le proposte politiche, dall'altra. Che è, una cosa alla volta, quello che farò ora.

a) Come i partiti si sono andati organizzando.

I partiti non nascono con il regime rappresentativo e le elezioni del personale politico. Anzi, a lungo, nelle fasi iniziali di questo regime, sia in Gran Bretagna che nella repubblica americana e nei primi regimi rivoluzionari in Francia, i partiti sono considerati più un fatto patologico che un fatto normale. L'attività di partito sembra accettabile solo in via provvisoria, e sempre con il fine di poter arrivare a governare con l'accordo di tutti. Così si esprimono, nel Settecento, i teorici delle più diverse parti politiche, dal *lordy* Bolingbroke, verso la metà del secolo, al federalista Madison e al rivoluzionario Sieyès. L'idea della desiderabilità del partito si affaccia quando si pone la questione di organizzare un'opposizione duratura in parlamento, allo scopo di resistere all'opera di erosione delle posizioni personali da parte dell'esecutivo e della monarchia. E questa circostanza, abbiamo visto, che induce Burke a teorizzare, nel 1770, la funzione del partito come gruppo distinto e duraturo in parlamento, e il partito Whig, prima assai parzialmente con Rockingham, e poi in maniera più organizzata, nei primi decenni dell'Ottocento, con Fox, ad ispirarsene. Vengono così contrapposte, nel dibattito del tempo, da una parte la vecchia politica che si muove tutta intorno all'esecutivo e alla corte, fatta di influenze segrete, e volta essenzialmente a ottenere il consenso con la corruzione, grazie a una incontrollata distribuzione di benefici personali (il *patronage*); dall'altra una politica in cui le posizioni dei parlamentari vengono dichiarate pubblicamente e in comune, le alleanze e le lealtà si esprimono in impegni duraturi, per essere messe al riparo dalle offerte di benefici individuali che provengono dall'esecutivo.

L'obiettivo di organizzarsi dirotto come opposizione è la circostanza più propriamente «parlamentare» che spinge verso la costitui-

nano. In quanto poi da essi si generano ideologie, i partiti sembrano addirittura *dar forma* alla volontà popolare, che senza questa forma non esisterebbe, o non potrebbe esprimersi.

Le due cose sono vere. I partiti politici, quali si sono manifestati nei regimi rappresentativi, hanno svolto due principali funzioni nei confronti del sistema politico. La prima è stata quella di organizzare la partecipazione politica. Si sono presentati quindi come luoghi di solidarietà e di sociabilità²⁴, e anche di incontro amicale, e come tali hanno offerto ai loro aderenti, all'interno dell'associazione, l'occasione di riconoscimenti personali nuovi assicurati da cerchie omogenee e relativamente durature; e, nei confronti della società esterna, li hanno forniti di un'identità distinta da far valere nell'attività politica, e a volte anche nella vita civile in genere. In questa stessa veste i partiti sono stati quindi, per molti, occasione di mutuo appoggio, di accesso ai benefici provenienti dall'attività dello Stato, hanno operato come canali di carriera politica, e di sostegno a carriere private, come luoghi di scambio fra consenso politico, da una parte, e accesso alla distribuzione di benefici economici, dall'altra. Hanno, cioè, proseguito, in forma più ampia, e con giustificazioni a volte più nobili, l'opera che svolgevano le clientele nei sistemi politici preparatitici. Ma accanto a questo mutuo appoggio e sociabilità quotidiana e cooperazione verso obiettivi comuni andava una continua, a volte implicita, a volte esplicita, opera di socializzazione politica che scendeva, per dir così, dall'alto verso il basso - ma anche, reciprocamente, dal basso verso l'alto, quando erano le classi intellettuali che completavano la loro formazione venendo a conoscere da vicino la vita reale e le domande delle classi lavoratrici. Ed è per questa attività che la presenza dei partiti ha parato la minaccia di ingovernabilità contenuta nella potenzialmente totale, ma sparpagliata, manifestazione di volontà popolare che era implicita nell'allargamento del suffragio. Hanno selezionato, ridotto, riformulato, trasformato, omesso, le informazioni domande che urgevano «dal basso».

La funzione di socializzazione e di filtraggio che ho appena descritto è propria dei partiti in quanto tali, in quanto, cioè, associazioni politiche, e la svolge ogni partito che abbia qualche consistenza (ma vedremo più in là quali variazioni saranno possibili), indipendentemente dal contenuto dei programmi che presenta e dalle idee in nome delle quali i suoi aderenti si uniscono. Ma i volti pubblici dei partiti, la loro identificabilità da parte di chi li voglia seguire, sono invece costituiti pro-

prio da questi contenuti, cioè dalle loro *ideologie*. In questo senso i partiti si presentano e definiscono come diversi l'uno dall'altro. Da dove derivano queste diversità? Sono diversità specifiche di ogni sistema nazionale, o hanno radici comuni?

Tali due realtà dei partiti, la *socializzante* e l'*ideologica*, sono distinguibili solo analiticamente. Sono cioè contenute insieme in ogni partito, e l'una implica l'altra. Ma vanno poi modificandosi una indipendentemente dall'altra, e una storia dei partiti si giova quindi nel separarle, e nel descrivere e interpretare i mutamenti dei modi di organizzazione e di partecipazione, da una parte; e le ideologie e le proposte politiche, dall'altra. Che è, una cosa alla volta, quello che farà ora.

a) Come i partiti si sono andati organizzando.

I partiti non nascono con il regime rappresentativo e le elezioni del personale politico. Anzi, a lungo, nelle fasi iniziali di questo regime, sia in Gran Bretagna che nella repubblica americana e nei primi regimi rivoluzionari in Francia, i partiti sono considerati più un fatto patologico che un fatto normale. L'attività di partito sembra accettabile solo in via provvisoria, e sempre con il fine di poter arrivare a governare con l'accordo di tutti. Così si esprimono, nel Settecento, i teorici delle più diverse parti politiche, dal *lordy* Bolingbroke, verso la metà del secolo, al federalista Madison e al rivoluzionario Sieyès. L'idea della desiderabilità del partito si affaccia quando si pone la questione di organizzare un'opposizione duratura in parlamento, allo scopo di resistere all'opera di erosione delle posizioni personali da parte dell'esecutivo e della monarchia. E questa circostanza, abbiamo visto, che induce Burke a teorizzare, nel 1770, la funzione del partito come gruppo distinto e duraturo in parlamento, e il partito Whig, prima assai parzialmente con Rockingham, e poi in maniera più organizzata, nei primi decenni dell'Ottocento, con Fox, ad ispirarsene. Vengono così contrapposte, nel dibattito del tempo, da una parte la vecchia politica che si muove tutta intorno all'esecutivo e alla corte, fatta di influenze segrete, e volta essenzialmente a ottenere il consenso con la corruzione, grazie a una incontrollata distribuzione di benefici personali (*patronage*); dall'altra una politica in cui le posizioni di parlamentari vengono dichiarate pubblicamente e in comune, le alleanze e le lealtà si esprimono in impegni duraturi, per essere messe al riparo dalle offerte di benefici individuali che provengono dall'esecutivo.

L'obiettivo di organizzarsi «duramente come opposizione è la costanza più propriamente «parlamentare» che spinge verso la costitu-

²⁴ Cfr. su questo punto le ricerche di M. Agulhon, *La République au Village*, Paris 1979.

zione di partiti. E si osservi che è di quegli anni anche l'immagine *spaziale* di opposizione, cioè l'andarsi a sedere, nell'aula di Westminster, e di quelli che erano all'opposizione, dall'altra; così che il passare da una parte all'altra era anche un gesto²⁵. Ma un processo esterno al parlamento è forse da considerare di maggior rilievo: la crescente importanza della sfera pubblica²⁶. Prendendo ancora la Gran Bretagna come riferimento, gli anni che vanno dal 1770 al 1832, che sono gli anni in cui i partiti incominciano ad apparire come protagonisti della politica, sono anche gli anni che vedono l'esplosione dell'attività pubblica extraparlamentare. Dal movimento che nel 1769 si oppone alla decisione del parlamento di espellere Wilkes dal suo seno, con la fondazione, in quell'occasione, della prima grande associazione politica extraparlamentare la *Bill of Rights*²⁷, al diffondersi delle *Correspondence Societies* durante la Rivoluzione francese, all'uso sempre più frequente di petizioni, in cui si raccolgono a volte diverse centinaia di migliaia di firme, in favore o contro provvedimenti o posizioni governative, alla pubblicazione di giornali e riviste, pamphlets, libri politici, è tutto un fiorire di attività di discussione, di interpretazione, di pressione, sconosciuto fino allora alle società europee. Qualche cosa di comparabile, ma fuggevole, lo si poté osservare soltanto durante i primi anni della Rivoluzione francese. Non c'è soltanto l'attività di dissidenza e di protesta, ma anche quella diretta a favorire il governo, sollecitata dal governo. Così, per parare gli effetti della Rivoluzione francese, si moltiplicano, dopo il '90, le società antirivoluzionarie. Quando il governo, nel 1796 e '97 emana quelli che furono chiamati i *Gag Acts*, cioè le leggi per la censura della stampa rivoluzionaria, vengono organizzate da una parte 94 petizioni, che raccolgono in tutto 130 000 firme, contro la legge; ma dall'altra 65 petizioni, con 30 000 firme, in favore della legge. In quegli stessi anni, fra il 1790 e '97, le *Reflections* di Burke vendono 300 000 copie. Ed è anche di quel periodo il grande movimento per l'emancipazione degli schiavi. Basti del resto considerare che le tre grandi riforme del sistema politico ed economico inglese della prima metà dell'Ottocento: l'emancipazione dei Cattolici (1829), la riforma elettorale (1832), e l'abolizione della legge protezionistica sul grano (1846), vengono ottenute tutte e tre da movimenti extraparlamentari.

²⁵ Cfr. G. Poggi, *The State*, London 1990, p. 55.

²⁶ Per l'uso di questo concetto applicato al xviii secolo il riferimento è a J. Habermas, *Strukturwandels der Öffentlichkeit*, Neuwied 1986.

²⁷ Cfr. G. Rudé, *Wilkes and Liberty*, Oxford University Press, 1962.

tari bene organizzati, che devono superare l'indifferenza, quando non l'ostilità, di entrambi i partiti. Più tardi, nel 1870, la prima, pur timida, introduzione dell'istruzione pubblica, verrà anch'essa ottenuta grazie alla pressione della Education League. Mentre una riforma non ottenuta, la proibizione della vendita di alcolici, sarà l'obiettivo di quello che probabilmente rappresenta il più militante, meglio organizzato e duraturo dei movimenti del secolo scorso, il movimento in favore della temperanza, guidato dalla United Kingdom Alliance, che opererà per tutta la seconda metà del secolo²⁸.

In una situazione in cui l'attività politica più dinamica si va crecientemente svolgendo al di fuori del parlamento, è da aspettarsi che i gruppi di politici che agiscono all'interno di esso cerchino di allargare la loro attività verso aree della società civile, e attrezzarsi in modo da non rimanere esclusi dalle fonti di produzione, per dir così, di militanza e di interpretazione politica.

Alla luce di queste osservazioni va qualificata l'accettazione della celebre tipologia dei partiti secondo la loro origine, se *interna* al parlamento, o *esterna*. La formulò con chiarezza, si sa, Maurice Duverger, più di quarant'anni fa, in quella che rimane a tuttora l'opera teorica fondamentale sui partiti politici²⁹. I partiti *interni* sono quelli che si sono formati per l'iniziativa di membri di un parlamento, i quali si propongono di coordinare la loro azione nel lavoro parlamentare, e di appoggiarsi l'un l'altro per essere rieletti. Oltre al gruppo parlamentare, l'unica forma organizzativa erano i comitati elettorali locali, attivi soltanto durante le campagne per le elezioni. Si tratta quindi di partiti che non vivono altro che in vista delle elezioni, per fare la propaganda per i candidati, registrare gli elettori (a lungo questa è stata un'attività essenziale, perché registrarsi era difficile, a volte costoso, e molte persone non vedevano il senso), presentare i candidati in questa o quella località, organizzare banchetti, e via dicendo. Sono i partiti cosiddetti «borghesi», cioè i partiti liberali e conservatori, che si sono formati secondo quel modello, prima in Gran Bretagna, poi nel resto del continente.

I partiti *esterni*, invece, sono quelli formati per iniziativa di gruppi della società civile. Possono essere e sindacati per i partiti socialisti, le associazioni religiose o solidaristiche di ispirazione religiosa per i partiti democristiani, le cooperative agricole per i partiti agrari, o in certi casi le società clandestine, per qualche partito radicale (si pensi al partito

²⁸ Sull'attività e l'organizzazione di questi movimenti, cfr. D. A. Hamer, *The Politics of Temperance*, Los Angeles, 1977.

²⁹ M. Duverger, *Les Partis Politiques*, Paris 1952.

repubblicano mazziniano, in Italia). L'attività di questi partiti si svolge preminentemente al di fuori del parlamento (alcuni di essi, dapprima, non si presentano neppure alle elezioni), ed è un'attività di natura associativa, di proselitismo e di formazione, che, almeno tendenzialmente, richiede partecipazione continua. I partiti hanno quindi sedi permanenti (sezioni, circoli, clubs), iscrizioni regolari con tessera pagata (essenziale per il finanziamento, che non può provenire, come per i partiti «borghesi», dai patrimoni privati), funzionari a tutto tempo, scuole, centri ricreativi.

Si tratta di una classificazione che ha una sua efficacia perché serve a spiegare differenze e similitudine che riscontriamo fra partiti, riportandole a una logica messa in atto sin dalla loro origine. Ma su due punti è una classificazione che potrebbe indurci in errore. Primo, se ne inferiamo (come certamente è stato indotto a fare il Duverger, che però, ricordiamoci, scriveva agli inizi degli anni Cinquanta) che i partiti del secondo tipo, quelli che poi si è andati chiamando *partiti organizzati di massa*, rappresentano la conclusione di un'evoluzione storica, e che quindi caratterizzano definitivamente i regimi rappresentativi contemporanei. Vedremo più in là che non è così, e che, anzi, quel tipo di partito è proprio di una fase di transizione, e già sta dando luogo a forme diverse. Il secondo errore è di inferire che il primo tipo di partiti, quelli «borghesi», si sono formati unicamente in risposta a preoccupazioni parlamentari ed elettorali.

Correggendo questo secondo errore dovremo ribadire come l'introduzione di una struttura organizzata di partito vada compresa in un contesto in cui l'attività politica extraparlamentare è diventata egemonica. In cui, cioè, l'esigenza per i partiti di organizzarsi non origina meramente nell'ambito dei loro compiti elettorali-parlamentari, ma anche e soprattutto come risposta all'attività di militanza e di rivendicazione che va svolgendosi in maniera indipendente, e che li sfida a essere presenti nella società civile⁹⁶. Da tempo, come ho suggerito prima, l'iniziativa per riforme di questo o quell'aspetto della società veniva presa al di fuori dei partiti. Era come se operasse una sorta di divisione del lavoro. Che i movimenti lancino pure le lotte che mirano a ottenere obiettivi specifici, partecipare alle quali richiede l'impegno di personalità particolari, capaci di entusiasmo e dedizione alla causa. Si tratta di lotte politicamente rischiose, perché non si sa quante reazioni negative possano provocare. Mentre i partiti, invece, si occuperanno della produzione di leg-

⁹⁶ Pur in senso un po' differente, insiste sull'origine dei partiti dalle associazioni della società civile, anche P. Pombeni, *Introduzione alla storia dei partiti politici*, Bologna 1990, pp. 103-588.

gi, pronti ad accettare le proposte provenienti dalla società civile quando siano mature.

Quell'equilibrio non era però stabile. Anzitutto, ai partiti finiva per essere difficile restare a lungo neutri o incerti di fronte a movimenti di opinione che si manifestavano con forza nella sfera pubblica. Non era probabilmente lo stretto culcolo delle conseguenze elettorali che eventualmente derivassero dal subirne specifiche ostilità, a poter preoccupare, quanto il peso specifico che hanno i riconoscimenti elargiti dall'opinione pubblica. A questi, i protagonisti della vita pubblica, e di quella politica in particolare, non sanno resistere, anche quando sia improbabile che abbiano conseguenze elettorali. Inizia, cioè, a manifestarsi quel fenomeno che andrà successivamente crescendo, per il quale l'azione politica è mossa da due ambizioni, almeno parzialmente indipendenti l'una dall'altra, quella di vincere le elezioni, e quella di avere il riconoscimento dell'opinione pubblica; per cui l'uomo politico si atteggia su due scene. E quando sono all'opera meccanismi che rendono stabile quella di fronte agli elettori, tutta l'invenzione è diretta a perfezionare l'immagine che viene proposta all'opinione pubblica.

Tale aspetto dell'agire dell'uomo politico, più le esigenze organizzative relative agli allargamenti del suffragio, rendono insostenibile la delega dell'azione politica ai movimenti della società civile. L'organizzazione extra-elettorale dei partiti si estende e si organizza durevolmente, stabilisce rapporti diretti con la società civile; si atrezza, cioè, per assumere in proprio cause che prima venivano perseguite dai movimenti sociali. Alla conclusione di questo processo — saremo intorno alla fine del secolo XIX — i partiti, sia quelli di origine borghese, sia quelli nuovi, emersi dalle associazioni religiose, o ex rivoluzionarie, o di classe, contadine o operaie, diventeranno un soggetto diverso, capace non soltanto di operare in parlamento, ma anche in attività extraparlamentari, rispondendo a domande sia di educazione politica, sia di formazione di identità collettiva, sia di interpretazione dei fini generali della società. Inizia l'era di quella che si è chiamata «l'alta politica».

Questo passaggio, in alcuni paesi, avviene abbastanza per tempo, parallelamente a successivi parziali allargamenti del suffragio, e in maniera quindi non traumatica. È il caso della Gran Bretagna, dove in occasione della riforma elettorale del 1867, i due partiti si attrezzano per essere presenti in maniera capillare e duratura fra gli elettori.

Il partito conservatore, che, forzato, per una parte di esso contro voglia, da Disraeli e Derby, introduce la riforma, è anche il primo a porsi il problema di come organizzarsi tra le masse popolari. La riforma era apparsa desiderabile al partito in base all'ipotesi dell'importanza elet-

torale del cosiddetto «toryismo popolare», che si supponeva esprimesse i sentimenti tendenzialmente conservatori di quegli operai urbani che avrebbero dovuto guardare agli imprenditori industriali, per lo più liberali, come ai loro naturali nemici. Il tipo di organizzazione popolare introdotto dai conservatori – pur alla fine meno efficace di quanto sperato³¹ – è interessante soprattutto per l'aperto carattere classista su cui si fonda. Le associazioni popolari, anche organizzate democraticamente al loro interno, avrebbero dovuto unicamente inquadrare i potenziali elettori popolari, senza aver modi organizzativi di influire sulle candidature o sulla politica del partito; tutte le decisioni rimanevano, per statuto, nelle mani del gruppo parlamentare. Il timore dell'entrata delle masse popolari in politica era ancora forte, anche quando si trattava di masse di devozione conservatrice. Come confessava allora un dirigente conservatore: «It is quite wonderful the way these working men devote their time and energy to politics. I trust however that we shall not be like Frankenstein, and have raised a spirit that we cannot control»³².

Più importante per le sue conseguenze, e anche per il dibattito cui diede luogo, fu la riorganizzazione in senso popolare del partito liberale. Essa ha origine nelle innovazioni apportate da Joseph Chamberlain all'organizzazione liberale di Birmingham, rimaste come di svolta nella storia dei partiti soprattutto per l'interpretazione che ne diede Moisei Ostrogorski, in quella che fu la prima e più celebre (e tuttora appassionante) ricerca sociologica sui partiti politici³³. Chamberlain era l'intraprendente sindaco di Birmingham, città cui la riforma del '67 aveva aggiunto 30 000 elettori. Con i capi del partito locale, nel 1873, Chamberlain decide di organizzare gli iscritti, più gli aderenti che manifestassero il desiderio di partecipare, in assemblee locali; queste dovevano nominare un comitato cittadino, al quale veniva affidata la direzione del partito. Organizza inoltre grandi manifestazioni pubbliche, riunioni, conferenze su temi politici generali, tutta un'attività pubblica volta a suscitare in maniera continua l'interesse della popolazione. Quanto all'amministrazione municipale (nomine, servizi pubblici, attività riformatrice, ecc.) essa viene apertamente posta al servizio degli obiettivi del partito. Queste innovazioni suscitano scalpore, in alcune città vengono imitate, da altri vengono attaccate con indignazione. Si accende

³¹ Cfr. R. Shannon, *The Age of Disraeli. The rise of Tory Democracy*, New York 1992. Soprattutto pp. 15-27. Anche E. Feuchtwanger, *Disraeli. Democracy and the Tory Party*, Oxford 1968.

³² In Shannon, *The Age of Disraeli. The rise of Tory Democracy* cit. p. 19.

³³ M. Ostrogorski, *La democrazia et les partis politiques* (1903), ed. it. *Democrazia e partiti politici*, Milano 1991.

così un dibattito intellettuale sulla natura del partito politico che durerà diversi anni³⁴.

A partire da quegli anni verranno un po' alla volta introdotte nella vita politica inglese innovazioni organizzative che si possono schematicamente elencare così:

- I partiti diventano organizzazioni di tipo permanente, con possibilità di partecipazione popolare anche al di fuori dei periodi elettorali;
- La loro attività tende quindi a non rimanere limitata all'organizzazione delle campagne elettorali, ma a includere attività educative, di discussione di temi generali, e simili, che miravano in un modo o nell'altro all'integrazione degli iscritti e dei simpatizzanti nella vita pubblica del paese;
- Tendono a mutare, seppur assai gradualmente, anche i modi di selezione del personale politico. È questo forse il cambiamento più interessante. Le qualità tradizionali richieste per acquisire preminenza nella vita politica erano quelle associate a una posizione di deferenza pre-politica. A queste si era aggiunta, a partire circa dalla seconda metà del Settecento, come abbiamo già visto, quella dell'oratoria parlamentare. Verso la seconda metà dell'Ottocento la capacità oratoria non solo acquista importanza, ma tende ad essere di natura diversa, cioè più spettacolare, più emotiva, atta a dominare i grandi *meetings* all'aperto, o, in genere, grandi riunioni di folla (si pensi alle doti di Gladstone). Ma soprattutto assumono più risalto altre qualità, come la capacità organizzativa e di *networking* (che ovviamente non serviva a una classe, come l'aristocrazia terriera, già di per sé composta di reti di relazioni, quali quelle fondate sulla parentela); e come la capacità di persuasione per mezzo di idee generali, non volta ad assicurare la lealtà a una persona, ma a «convertire» a un'idea, ad una interpretazione ideologica di «come stanno le cose» nel mondo della politica, e anche non soltanto di quello.

Simili mutamenti, che i contemporanei in parte analizzarono acutamente, in parte intuirono, sollevarono discussioni e opposizioni. Se ne riconoscevano gli effetti positivi, come quello di aprire la carriera politica a nuovi strati sociali. Ma alcuni sostenevano che simile macchina

³⁴ *Ibid.*, *passim*. E anche G. Quagliarello, Premessa a Ostrogorski, *Democrazia e partiti politici* cit. E inoltre, P. Pomboni, *La nuova organizzazione politica di J. Chamberlain e l'origine della forma partito contemporaneo (1874-1880)*, in «Ricerche di Storia Politica», III (1988), pp. 37-62.

disciplinata conculcava ogni possibilità di scelta individuale. «We now think in battalions», si diceva. Altri vi scorgevano, col profilarsi della figura del politico di professione in posizioni dirigenti, l'inizio della fine della classe governante dotata di capacità di comando per nascita o per educazione elitaria, e, poiché in possesso di mezzi propri tali che le permettevano di non rimanere schiava della politica e dei suoi compromessi demagogici, anche *disinteressata*. E c'era poi chi, fra lo schermo e l'indignazione, definiva tutte queste novità l'*americanizzazione della politica britannica*, e chiamava Joseph Chamberlain «il primo politico anglo-americano». Non gli si dava ancora quel nome, ma erano le avvisaglie, proprio all'aspettarsi di quello che sarà in Europa il più stabile regime di alternanza bipartitica, di una delle prime battaglie *antiparlottocniche*.

Sfuggiva ai più che se da una parte, col nuovo modo di organizzare i partiti, si ammettevano masse di cittadini fino allora esclusi a partecipare alla vita pubblica, e a presentare le loro esigenze; e insieme si schiudevano, con assai prudenza, limitati canali di accesso alla carriera politica per persone di origine sociale non preminente; questa partecipazione, svolta all'interno dei partiti, aveva pur luogo in maniera «disciplinata», e si presentava sempre come incantata nel rispetto delle procedure democratiche. I *partecipanti* quindi, venivano educati alla consapevolezza dei vincoli propri del sistema politico qual era in realtà, di ciò che gli si potesse chiedere, e di ciò che no. Non era forse, in nuove circostanze, il ricostituirsi, alla base del sistema, di rapporti di una pur diversa da prima, ma più efficace, deferenza?

b) I tentativi di trasposizione del modello britannico. Digressione su Spagna e Italia.

Il caso britannico si poneva come un modello per gli altri regimi rappresentativi europei. La sua stabilità e il suo riformarsi lentamente erano oggetto di invidia, sì che da parte di questo o quel sistema nazionale si cercava di adottare certi suoi tratti - l'organizzazione dei partiti, l'alternanza bipartitica, il sistema elettorale. Sceglierò i casi della Spagna e dell'Italia come esemplari.

Quello della Spagna può essere considerato un caso quasi estremo in questo rispetto, visto che il progetto di *anglicizzare la politica* era diventato per molti, nella seconda metà dell'Ottocento, quasi una bandiera. Poiché del sistema britannico era visibile soprattutto l'alternarsi dei partiti, le forze che realizzavano il compromesso monarchico-liberale nel 1875 si accordano per introdurre un sistema bipartitico in cui i Conservatori e i Liberali si dovevano alternare al potere quasi in maniera

preordinata. L'accordo (istituzionalizzato nel 1885 con il cosiddetto *Pact of the Pardo*, che prevedeva una vera e propria rotazione al governo) funzionò con una certa regolarità per l'ultimo quarto dell'Ottocento, per sgretolarsi poi gradualmente e concludersi con la dittatura di Primo de Rivera. Ma era un meccanismo che valeva per il governo, e non poteva avere gli effetti di integrazione nazionale che si auspicavano. I partiti, infatti, non erano organizzati su base territoriale e continua, con iscritti e luoghi di partecipazione; e chi organizzava e controllava le elezioni, e in genere, tutti i rapporti fra la popolazione e lo Stato, erano i *caciques*, cioè i maggiori locali (proprietari, avvocati, mediatori e simili), che avevano soltanto opportunistici legami di partito, ed erano interessati soprattutto a mantenere il loro potere personale ottenendo e distribuendo i favori che riuscivano ad ottenere dal governo. Il *caciquismo* poteva considerarsi una variante di sistema clientelare, non dissimile da quello dell'Inghilterra del secolo precedente (anch'essa, come la Spagna della fine dell'Ottocento, un'oligarchia chiusa e tenuta a bada dalla corona). Soltanto che in Spagna il suffragio era già assai allargato (il suffragio universale maschile verrà introdotto nel 1889), i lavori pubblici, controllati dal governo, erano una fonte di reddito senza molte alternative, e i *caciques* erano perciò boss locali molto più dipendenti dal centro, tenuti a bada dal Ministero dell'Interno.

Anche in Italia, compiutosi il processo di unificazione nazionale, il modello inglese sembra a molti quello che potrà permettere alla vita politica del nuovo stato di normalizzarsi. E dapprima, infatti, si costituiscono in partiti parlamentari una *Destra* - che governerà fino al 1876 - e una *Sinistra* che le succederà. Ma già questo passaggio da una maggioranza parlamentare a un'altra era avvenuto perché un gruppo di deputati della destra aveva deciso di passare alla sinistra; e non per un risultato elettorale. La sinistra vincerà poi le elezioni, ma la sua durata come partito compatto sarà brevissima. Negli anni seguenti ogni idea di bipartitismo verrà relegata in un canto, e la vita parlamentare e politica sarà invece dominata da quel fenomeno che passo sotto il nome di *trasformismo*. Il quale consisteva in questo, che i deputati passavano dalla parte del governo o dell'opposizione in seguito ad accordi individuali o di piccoli gruppi; e questi accordi erano fondati su scambi di vantaggi reciproci, sia da riscuotere nel gioco parlamentare stesso, sia in altre lealtà da combinare nel collegio elettorale - dove l'appoggio del governo, attraverso il controllo che i prefetti esercitavano sugli elettori e sulle operazioni di voto poteva spesso essere decisivo.

Certo più di una circostanza contribuì a frustrare nel nuovo Stato italiano ogni speranza di stabilire un sistema bipartitico. Anzitutto, il

brusco passaggio dalle lotte per l'unificazione, dissipato il fumo della battaglia, alla risoluzione dei problemi di governo, significò che le idee che avevano diviso gli uni dagli altri riguardo a come condurre la lotta contro i vecchi governi non erano necessariamente le stesse che dividevano gli uni dagli altri riguardo a come condurre il nuovo governo. Durante il processo di unificazione, di «destra» si potevano considerare coloro che procedevano con più cautela, e restavano fedeli alla monarchia, e non volevano dar troppa corda alle sollevazioni popolari, ed erano attenti alle possibili ripercussioni internazionali di ogni agitazione di piazza, o di ogni mossa che facesse il governo piemontese. Di «sinistra», invece, i repubblicani, e chi era passato attraverso le società segrete, e chi voleva sollevare il popolo e forzare i tempi. Ma una volta formatosi il nuovo Stato, di queste distinzioni restavano tutt'al più, negli individui, le componenti caratteriali. E queste non costituivano certo cemento sufficiente per tenere insieme un partito. Mentre i criteri più tecnico-politici che potevano presentarsi nell'opera di governo, quali l'essere in favore (la sinistra) o contro (la destra) l'aumento delle spese, la maggiore autonomia delle amministrazioni locali, l'allargamento del suffragio, non offrivano discriminanti netti, e si capisce come fosse agevole, spenarsi la causa che aveva suscitato la fede, saltare ora da una parte ora dall'altra.

Il trionfo del «trasformismo» fu interpretato in vari modi. Arturo Labriola lo vedeva frutto di quell'atteggiamento che in ogni caso i due partiti avevano in comune, il concepire, cioè, l'azione politica come attuata da un'élite in favore del popolo, e mai dal popolo stesso⁵⁵. E Gramsci, non molto dissimilmente, lo interpretava come espressione del processo di allargamento della classe dirigente moderata «con l'assorbimento graduale ma continuo e ottenuto con metodi, diversi nella loro efficacia, degli elementi attivi sorti nei gruppi alleati, e anche da quelli avversari e che parevano irrimediabilmente nemici»⁵⁶. Ma forse vedeva più giusto chi, come Silvio Spaventa, riconduceva la spiegazione di quel fenomeno alla particolare posizione che teneva in Italia la Chiesa cattolica, la cui ostilità al processo di costituzione dello Stato rendeva impossibile la nascita di un vero partito conservatore — che era da distinguere, diceva Spaventa, dal partito «moderato» in questi termini: «Il partito moderato, adunque, in questo si distingue da un partito conservatore vero e proprio: esso è conservatore, ma senza l'aiuto della sanzione religiosa dei principi morali, che informano le istituzioni del nuo-

vo Stato, anzi spesso in contrasto con le credenze religiose, malgrado le quali il nuovo Stato fu edificato»⁵⁷. E si sa, infatti, che la Destra, in Italia, caso unico fra gli Stati europei, si opponeva più vigorosamente alle pretese ecclesiastiche (in quanto più gelosa delle prerogative dello Stato, entità cui alcuni arrivavano ad assegnare compiti civili) che non facesse la Sinistra, e non poteva quindi fare appello (come era in parte nel caso inglese, dove i conservatori godevano dell'appoggio della Chiesa Anglicana, mentre i liberali di quello dei dissenzienti) alla parte di popolazione la cui scelta politica era influenzata dall'appartenenza religiosa. Tanto che Gaetano De Sanctis proporrà, ma non molto ascoltato, di assumere la lotta alla Chiesa e l'anticlericalismo come principio ideale di un nuovo partito, capace di unire elementi della Destra e della Sinistra.

A tante interpretazioni del *trasformismo* se ne sarebbe forse potuta aggiungere una più semplice. Che le condizioni del bipartitismo in Italia non c'erano; e che bene si era fatto a non insistere, e a non seguire l'esempio della Spagna, nello scimmiettare la Gran Bretagna. Perché lì il bipartitismo si innestava su una tradizione che aveva origini religiose che da noi non c'erano, e perché l'elettorato, già per socializzazione familiare e pre-politica, si inseriva in questa distinzione tradizionale. Che in Italia i compiti fondamentali erano quelli della costruzione del nuovo Stato — che tutti volevano compiere, e cui solo la Chiesa si opponeva — e le divergenze erano soltanto sull'applicazione di questo o quel metodo, su cui i giudizi potevano mutare, artificiale sarebbe stata la comedia di andare al governo ora gli uni ora gli altri, eletti da elettori che poco capivano, o cui poco interessavano, le differenze.

C'era chi poi attribuiva al sistema uninominale a doppio turno la causa del mancato bipartitismo, e proponeva di sostituirlo invece con lo scrutinio di lista (operazione, si badi, simmetricamente, e quanto mai ironicamente, inversa a quella che, passati 10 anni, e mutato più di un regime, di nuovo in Italia proporranno poco memori riformatori, miranti al medesimo e sempre sfuggente obiettivo)⁵⁸. Lo scrutinio uninominale a doppio turno fu infatti, nel 1882, abolito, e fu introdotto lo scrutinio di lista, che rimase in vigore per circa dieci anni, durante i quali quasi nulla, a dir vero, cambiò. E così si ritornò al sistema di prima. Fino al 1919, quando si introdusse lo scrutinio di lista con la proporzionale: e lì, sí, molte cose precipitosamente cambieranno, ma per ragioni diverse. Assai di più, infatti, sarebbero cambiate se si fosse man-

⁵⁵ A. Labriola, *Storia di dieci anni*, in N. Valeri (a cura di), *La lotta politica in Italia*, Firenze 1976, p. 132.

⁵⁶ A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Torino 1949, p. 76.

⁵⁷ *La Politica religiosa della destra*, cit. in Valeri (a cura di), *La lotta politica in Italia* cit., p. 136.

⁵⁸ Cf. G. Maronini, *Storia del Potere in Italia, 1848-1967*, Firenze 1967, pp. 199-200.